ELOGI SACRI

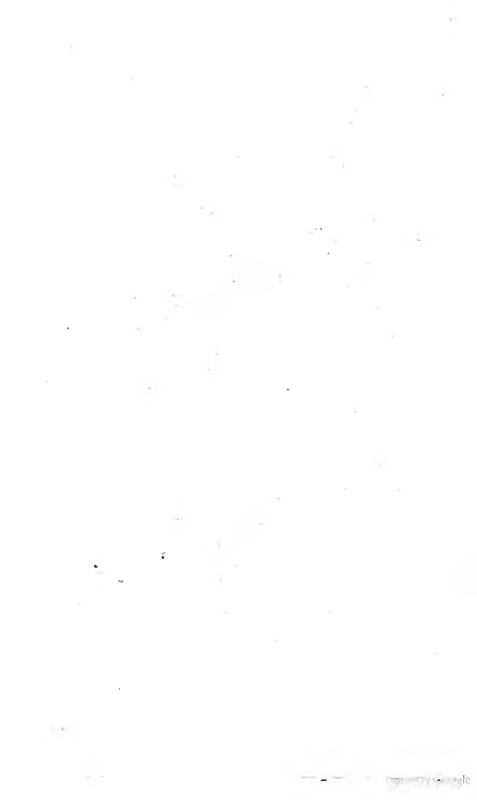
DEL REVERENDISSIMO PADRE

D. GIOVANNI LAVIOSA

PREPOSITO GENERALE

DE'

Cherici Regolari Teatini

NAPOLI
PE' TIPI DI SAVERIO GIORDANO
1835

Elogio Sacro

DELL' AUGUSTISSIMA TRINITÀ.

Ardua impresa, inutili sforzi di umana eloquenza! E come tant'alto poggiare a svolgere, ed a soggetto assumere di orazion panegirica ciò, che raggiunger non può umano pensare, ed agli sguardi involasi di più acuta mente? E non è questo per l'appunto il mistero, che oggi festeggia Chiesa santa, della sempre veneranda augustissima Trinità? Si elevino essi pure i pensier nostri sulle ale portati dell'attività lor propria agili assai più, e più penetranti della luce istessa; chè là giunti sulle soglie dell'empireo, là perderanno ad un tratto e lena e forza; e dopo aver indarno varcato le eteree regioni e i pianeti e le stelle, dallo splendor sopraffatti della gloria superna, stanchi ricadranno sulla terra, d'onde ardimentosi partirono: che lo scrutator del Signore uop' è che sotto il peso della sua gloria rimanga oppresso...... Ma no. Si diradino a Dio d'attorno le folte addensate tenebre,

onde i profeti cel dicono avvolto, si rischiari a noi d'innanzi quell'abisso profondo; e tanto di fermezza acquisti creato sguardo da reggersi rimpetto a quella luce scintillante, in cui accerchiato si nasconde l'essere unico e trino di Dio. Se ne potrà allora ragionare senza la dignità offendere, o a dir più rettamente, senza nulla spiegare di subbietto eccelso cotanto? È desso l'apostolo Paolo, che dall'alto de' cieli, da presso il trono della divinità, ove gli fu concesso di spaziare lo sguardo per entro a quell'essere infinito; fatto a noi ritorno, qual' uomo che nulla intende, non osa schiudere il labbro a ridirci quanto ha pur egli veduto. Si tace dunque un apostolo; e ragionar ne vorrà uom volgare? Chi fin sull'empireo spiccò generoso il volo, a tanto non valer confessa; ed il vorrà chi nel basso si dimora di questa valle? Ah sì, che risponder io quì dovrei a chi mi commette incarico arduo cotanto, risponder dovrei col triplicato A, A, A di Geremia, anzichè assumere a favellare della Triade santa. Si taccia dunque, e un Dio si glorifichi, un Dio unico e trino con l'umiliazion profonda del nostro spirito.... Sebben che dissi? umiliazion di spirito! Ah no, che lo spirito umano non si umilia per la credenza di sì eccelso mistero: che anzi a lui ne viene esaltamento maggiore. Quì io dunque mi fermo; e lasciando da parte d'intrattenermi ragionando su d'un argomento difficil così, e così ineffabile ad ogni altra lingua, che quella non sia di Dio, a questo solo mi appiglio, a mostrar-

vi cioè, che la credenza inverso l'odierno mistero della Trinità, lungi di umiliare, arreca al nostro spirito l'esaltamento maggiore che dar gli si possa, e per l'atto del credere, e per l'oggetto di una cotal credenza. Quanto interessante egli sia l'assunto voi il rileverete da per voi stessi, ascoltatori; mentre quì si tratta di un tributo essenzial di gloria, che dare a Dio si deve dall'uomo, e della glorificazione che all'uomo ritorna dallo stesso glorificato Signore. Vediamolo.

I.

Quell'ammirabile accoppiamento, o signori, di manifestazione insieme e di nascondimento della verità medesima, che hassi a credere in questo misto mistero della santa Trinità, è quello per lo appunto che dà tutto il risalto a gloria di cotal credenza.

Si manifesta la verità di un tal mistero, e con dei caratteri si manifesta così luminosi, che dubitar non si puote che essa poggi sulla veracità stessa di Dio. Si nasconde questa verità, ma sotto dei velami si nasconde, che in niente resta offesa perciò l'umana ragione, illesi ne rimangono i dritti, l'uso rettificato, e tutto ad un tempo ricca fassi l'umana intelligenza di copia di supernal sapere.

E per rifarmi sul primo riflesso, chiedovi, ascoltatori: non è chiara abbastanza la verità, che ci si propone a credere, quando sul labbro noi l'a-

scoltiamo di Dio stesso? E quanto ci si propone a credere nell'odierno mistero, non è ciò appunto di che in mille guise e mille si fa Dio stesso banditore per bocca dei profeti, e per l'espressione delle scritture sante, che stanno sottoposte al nostro sguardo? Si ascoltino dunque gli uni, e le altre si consultino attentamente, e ben si rileverà che tanto i primi, come le seconde chiaramente ci parlano di sì augusto mistero.

In effetto ora il divin Padre il Figliuolo invita a sedergli alla destra: or col medesimo favellando le compiacenti parole gli dirige: te Io, te ho generato tra la luce inaccessibile della mia gloria: ora il Verbo ci si addita in quella possente voce, che trasse dal nulla quanto costituisce e cielo, e terra: or dello Spirito paracleto si fa menzione, e quando chiaramente si appella, e quando sotto de' simboli si addita, e quando finalmente si appresenta in quella virtù ed efficacia, che tutto muove, anima, rinvigorisce: ed or finalmente, per null'altro soggiungere, sino al nostro orecchio si riporta quel misterioso trisagio delle gerarchiche schiere, che prostrate appiè del trono dell' Altissimo incessantemente si fanno a cantare con la loro melodiosa voce: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus exercituum* (1). Sì; in questa, ed in somiglievol guisa possiam noi dire veramente con l'apostolo Paolo: *olim Deus loquens in*

(1) Isa. Cap. VI. vers. 3.

prophetis (1). Ma nella pienezza de' tempi questa verità medesima fu dalla bocca de' profeti in quella trasportata del suo divin Figliuolo istesso, e da lui fatta a noi palese, e predicata; onde continua a dire l'apostolo: *novissime diebus istis, loquutus est nobis in Filio* (2). E per verità, chi è colui che sotto le umane spoglie il nome porta di Messia là nelle contrade della Palestina? Non è il Verbo eterno, il figliuol dell'Altissimo? Sì è pur desso. Ed è però, che quando egli a noi parla, ci si fa in un palese e la verità di quanto ci annunzia, perchè dalla bocca ascoltasi di Dio, e l'esistenza del mistero medesimo, perchè la seconda persona è quella che a noi parla, e di sè ci parla, e dell' eterno suo generatore: *ego*, dicendo a termini non equivoci, *ego et pater unum sumus* (3). Ed a voce di tuono, confermando un tanto vero, risponde il Padre dall'alto dei cieli, e là sul Giordano, e dappoi sul Taborre: *hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* (4). Nè quì si arresta il favellare dell'umanato Signore, ma passa oltre; e della terza persona anche a noi fa parola, siccome quella che dal Padre procede e da lui medesimo, e sì cel dice, ed in mille modi cel contesta, e là ove si fa ad asserire: *cum venerit Paraclitus, quem ego mittam*

(1) Ad Hebr. Cap. I. vers. 1.
(2) Ad Hebr. Cap. I. vers. 2.
(3) Joan. Cap. X. vers. 30.
(4) Mat. Cap. III. vers. 17.

vobis a Patre, *Spiritum veritatis*, *qui a Patre procedit* (1): e là, ove sul punto di compiere la mortal carriera, e di far ritorno sull'empireo fa le alte sue proteste a leal promessa congiunte: *si non abiero*, *Paraclitus non veniet ad vos*: *si autem abiero*, *mittam eum ad vos* (2). Di questo Spirito paracleto soggiunge altrove: *ille me clarificabit*, *quia de meo accipiet*, *et annuntiabit vobis*. *Omnia quaecumque habet Pater*, *mea sunt*. *Propterea dixi quia de meo accipiet*, *et annuntiabit vobis* (3).

Or potea il Verbo eterno incarnato manifestare al mondo verità siffatta con evidenza maggiore di quella che contiensi nelle parole, con cui si è egli fin quì dispiegato, e l'ha fatta a noi conoscere? Che sia poi egli il figliuol di Dio, che a noi parla, conforme l'insegnamento dell'Apostolo Paolo: *novissime diebus istis loquutus est nobis in filio* (4), io me ne appello a quella religione istessa, che venn'egli a piantare nel mondo; siccome quella che l'ultimo scopo forma di sua missione superna, e siccome quella ben ancora, che non conosce per base e per distintivo, se non se l'esistenza del mistero che venghiam noi a predicare. *Tu es Petrus*, disse egli pertanto a Pietro, *et super hanc petram aedificabo Eccle-*

(1) Joan. Cap. XV. vers. 26.
(2) Joan. Cap. XVI. vers. 7.
(3) Id. ibid. vv. 14 et 15.
(4) Ad Hebr. Cap. I. vers. 2.

siam meam... (1) *Euntes in mundum universum*, impone a quanti egli assunse a banditori dell'evangelo, *praedicate omni creaturae : qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit...* (2) *Baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti* (3); che è quanto dire: la fondamental pietra di questo divino edifizio, di cui Pietro sarebbe il Capo, e che da lui, e dagli apostoli non meno in tutta la terra a stabilirsi verrebbe, la credenza esser per lo appunto della unità insieme di Dio, e della trinità delle divine persone, che sono il Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo. Ecco l'intenzion di Cristo, e tutt'insieme il carattere che deve seco portare la novellamente predicata religione al mondo. Or questa religion santa, che tiene scolpita in fronte come ad emblema l'augustissima Trinità, non si mostra ella figlia dell'Eterno, e perciò dettatura del labbro stesso del suo unigenito nei luminosi caratteri che la distinguono, e infra mille e mille come divina la contrassegnano? E tra questi caratteri, al dir di Agostino, non la contrassegna per tale l'ammirevole propagazione, con cui essa battendo le vie della luce va, penetra, vola, ed in ogni piaggia erge trono di dominazion superna, e tributo riscuote dagl'ingegni più restii a credenza di quanto propo-

(1) Mat. Cap. XVI. vers. 18.
(2) Marc. Cap. XVI. vv. 15 et 16.
(3) Mat. Cap. XXVIII. vers. 19.

ne loro di astruso nei suoi misteri, e da'cuori più pervivaci a pratica di quelle massime che loro impone ad esecuzione, ahi quanto afflittiva, per la viziata natura? Ed ovunque giunge non vi giunge ella a debellamento di ogni culto, di ogni religione, e di quante superstizioni signoreggiavano allora sulla faccia dell'universo? E sulle rovine di queste non piantò essa il vessillo, come a simbolo della novella credenza, e come ad epigrafe del mistero della Triade santa, il legno, dico, su cui spirò l'unigenito del Padre? E quì v'invito, ascoltatori, a seguire le prime tracce de'primieri banditori vangelici, che già si accingono alla luminosa carriera, a risultamento di quanto testè vi è stato accennato. Ma lo sguardo colà portate dapprima, onde ravvisar da vicino chi essi sieno cotesti banditori di Cristo prescelti alla grande impresa. Mirate; si è quell'ignobil drappello là sulla sabbia raccolto, che da poco ha lasciato l'amo, e la rete; da poco di maneggiare il remo, di governare sdrucito naviglio: eppure a questi s' impone: *euntes in mundum universum;* a questi di bandire la divina parola, a questi di far cambiare faccia all' universo con la predicazion loro. M' immagino al certo che ad una siffatta intimazione dovette ciascun di loro con Geremia rispondere: *nescio*, *nescio loqui*. Ma è quì per l' appunto, ove l' opera incomincia di Dio a manifestazione della divinità di quella religione, che annunziar egli facea da gente tanto imperita

ed inefficace all' intento. Quindi è che da quell'Uomo-Dio, che alla grand'opera gl' invia, lor si promette di donare e scienza, e sapere, e di congegnar lor finanche le parole sul labbro che favellar dovea: *dabo vobis os et sapientiam, cui non poterunt resistere et contradicere omnes adversarii vestri* (1): che però: *nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini; non enim vos estis qui loquimini; sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis* (2).

Seguiteli, ascoltatori, che escon di già a compiere la gran missione loro affidata. Parlano di già alla Stoa, all' Accademia, al Peripato, al Liceo: parlano a' sapienti tutti della Grecia, e del Lazio; ed alla sfavillante luce della supernal sapienza, con cui parlano, docili piegan questi la loro altiera fronte a quanto di sublime lor si annunzia negli arcani misteri di nostra fede: parlano a'potentati del secolo, e questi li ascoltano non solo, ma già discesi dal soglio, su cui assidonsi fastosi, depongono come a tributo di lor sommession rispettosa e scettri, e corone, e paludamenti, e riverenti s'inchinano innanzi all' umil legno della croce, e della croce stessa si adornano i loro diademi augusti: parlano al Giudeo, al Romano, allo Scita, al Greco: parlano a popoli, a tribù, al-

(1) Luc. Cap. XXI. vers. 15.
(2) Mat. Cap. X. vv. 19 et 20.

le nazioni tutte del mondo ; ed il mondo tutto dietro lor corre, e sul nuovo sentiero si fa da lor guidare, qual fassi gregge imbelle sotto il vincastro di pastor fedele. Parlano essi , e tuono è la lor voce, che ne tremano gli abissi, e già gli oracoli ammutoliscono di Lesbo, di Delfo, di Efeso, di Dodona, di Dafne; ed infrante cadono al suolo le divinità bugiarde di Roma, di Atene, di Egitto, del paganesimo tutto ; rovesciati ne sono gli altari, abbattuti i delubri, e sulle rovine del gentilesimo si erge, e piantasi, e regna la religion di Cristo. E l'adorato Satanno ? Satanno anzi dagl'invasi corpi vien ricacciato là in Averno tra le sue antiche ritorte. Parlano essi . . . . pur no , il solo nome essi profferiscono dell'umanato Signore , e con questo nome solamente l'impero esercitano sulla restìa natura ; e già gli storpii si raddrizzano, i ciechi vengono illuminati, la genìa dei tormentosi malori espulsa dagl' infermi , i morti stessi tornano a vita novella ; ed i venti, ed il mare, e le tempeste , e le burrasche, e gli elementi tutti la voce sentono , la possente voce , che , da esso nome animata sul labbro loro impera. Parlano, e della lor voce portata sul dorso dell'aquilone, dell'austro, dell'euro, del noto eccheggiano i confini del mondo tutto ; e tutto il mondo addivien credente a gloria della fede, e per ogni dove essa riscuote fedeltà, costume, rettitudine, santità , giustizia, e l'omaggio in appresso di quelle palme, che come a trofeo se le intrecciano al piè

da più milioni di martiri, che sparsero il loro sangue per contestarne la veracità, e nel loro sangue mostrare come divina quella religione, che divinamente li sostenne in mezzo a'loro martirii con un miracolo tutto proprio della possa di un Dio.

Può quindi, ascoltatori, può quì non esclamarsi: *a Domino factum est istud*, *et est mirabile in oculis nostris* (1)? Può non riconoscersi come venuta dal Cielo questa religion santa, contrassegnata col divino carattere della Trinità? Può non ravvisarsi come verace figliuol dell'Altissimo colui, che l'ha annunziata dapprima, ed a noi trasmessa per l'organo de'suoi banditori evengelici? Può insomma non ripetersi con l'apostolo: *novissime diebus istis loquutus est nobis in filio?* E da che parla un Dio, di qual più luminoso carattere contraddistinguer si vorrebbe la veracità di ciò, che ci si propone a credere? Ecco perchè io dissi sulle prime, o signori, che il mistero della ineffabile Trinità con dei caratteri a noi si appresenta, che tutta ne mostrano la veracità, perchè sulla veracità essa è appoggiata di un Dio rivelante.

Ma per quanto sia ella evidentemente credibile la verità proposta, non lascia perciò di esser mistero, ed avvolta quindi tra la tenebrosa caligine dell'imperscrutabile sua condizione. Non val forza d'ingegno, penetrazion non vale di spirito a

(1) Psal. CXVII. v. 23.

fendere il misterioso tenebrore, entro cui ascondesi l'esser di un Dio unico e trino. E per quanto vi si studiasse attorno l'umana ragione, vede mai sempre tornati a vuoto gli sforzi suoi. No, non potrà ella mai intendere come per la via dell'intelligenza la natura si trasfonda nel Verbo dall'esser pensante, il divin Padre; nè concepire sostanziale l'amore, che scambievolmente si portano le due prime succennate persone. Le idee essa quì richiama, che del pensiere noi abbiamo, e dell'amore, e seco stesso ragionando, così favella: usi noi siamo ravvisar nel proprio pensiere un'immagine espressiva sibbene, ma nulla avente di realità di ciò che rappresenta, appunto come fassi in terso cristallo, il quale con fedeltà ritrae, e presenta e lineamenti, e colori, ed aria, e fattezze, ed atteggiamenti, e sembianze dell'obbietto, che se gli fa contro; ma non perciò del rappresentato obbietto realità acquista, e natura, e sussistenza. E come il pensiere, non altrimenti è l'amore in noi. Noi non riconosciamo in esso, che una semplice affezion d'animo, o modificazione che vogliam dire, secondo il linguaggio delle scuole, la quale non può da se sussistere disgiunta dall'essere che la produce; e prodotta, altro ella non è veramente, che l'esser di prima in altra guisa modificato. Sì, queste sono le idee, che del pensiere noi ci abbiamo e dell'amore. E come dunque, qui ripiglia l'umana ragione, ravvisare nell'intelligenza del Padre l'origine, e sussistenza del Ver-

bo; nel Verbo l'immagine sostanziale del Padre; e nell'amore di entrambi la procession ravvisare dell'eterno divino Spirito, onde tre persone ne risultino realmente tra lor distinte? Eppure questo non è il tutto che hassi a credere: uop'è inoltre che tutte e tre congiunte si credano in unità di natura. In unità di natura! Qui sì che viemaggiormente imbizzarrisce l'umana ragione. E che? parmi che indispettita ella riponga: sforzati fin quì noi ci siamo di concepire sostanziale l'intelligenza del Padre, sostanziale l'amore di entrambi, e modo donar loro di sussistere l'uno dall'altro affatto distinto: ed or concepir le dobbiamo nuovamente tra se congiunte; anzi una cosa stessa tra loro; perchè unica indivisibile confessar si debbe essere la divina sostanza? Come dunque donare il Padre, partecipare il Verbo, comunicare entrambi al divino Spirito ciò, che divider non si può, e indivisibilmente uop'è che esista in tutte e tre le divine persone? Sì, ciò creder si dee, nè una credenza di simil fatta in nulla si oppone a' lumi della ragione, quando ragionar si vuole rettamente. Imperciocchè quanto ci si propone a credere, dall'autorità superna di un Dio ci si propone, che si fa a noi evidentemente a parlare; e insana cosa è portarvi sopra il giudizio a sindicatura, e a disamina: e assai più quando cose sono a noi proposte, che al di là sorvolano di ogni umana intelligenza, che è ciò per l'appunto che in se contiene l'odierno mistero. Ed in vero; non è l'arte

di rettamente ragionare che c'insegna ed impone, e ci persuade ad un tempo della proporzione che avvi da essere tra la facoltà intellettuale, ed il suo relativo obbietto, perchè retto si fosse il giudizio che ne risulta? E quando questa proporzione ella manca, non si ha per demenza il giudicar di cosa, che non s'intende? Voi al certo, per istolto voi avete se alcuno vagheggiar volesse il sole nel suo fitto meriggio, o discoprire gli obbietti siti in un punto al di là della periferia visuale. Or come l'occhio non vale a tutto in se accogliere e sostenere il torrente della luce solare; come sospinger non può al di là della sua sfera il raggio visuale a discoprimento de'distanti obbietti; così, così e non altrimenti avviene alla nostra intelligenza: anzi con immenso divario, se tant'alto tentasse ella poggiare, e penetrare, e conoscere ciò che sorpassa ogni umano intendimento. Un Dio in una luce si nasconde inaccessibile; l'esser suo dal nostro si dilunga con un infinito intervallo, quanto lo è l'illimitato da colui, che va tra limiti circoscritto. L'ergersi dunque a spaziar lo sguardo per entro questa luce sfolgorante; volere a se avvicinare, onde ravvisar d'appresso, quest'essere infinito, è una temerità condannata dalla ragione istessa. È dessa, o signori, che sanziona come cosa inappellabile: chè la comprensione di Dio seco porta o infinita intelligenza per parte dell' uomo, o limitato essere per parte di Dio. Il velame dunque dell' incomprensibilità, sotto cui si na-

sconde l'essere unico e trino di Dio, lungi dall'offendere l' umana ragione, dalla ragione istessa è voluto, approvato, sanzionato, onde riconoscere un Dio da Dio.

Ma quì io chiamo il filosofo, che imbizzarrisce a vista del mistero, e con ciò solamente vuolsi giustificare di non credere quanto al sovrano essere si appartiene dell'Eterno: sì quì io il richiamo a fissare lo sguardo di sue curiose ricerche, non già nelle opere immanenti di Dio, ma nelle esterne sibbene del braccio suo onnipotente; in quel libro voglio io dire della natura, che sotto agli sguardi si dispiega di ciascun di noi, e spaziare analizzando la filosofica sua smania di sapere: conciosiacosachè questo sia il gran libro che solo all' uomo è concesso di consultare, ed a cui l'uomo è da Dio appellato a confusione dell'insano suo orgoglio: *mundum tradidit*, così egli nell' Ecclesiastico, *mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus quod operatus est Deus ab initio usque ad finem* (1). Recatevi dunque in atto del più profondo pensamento, che io quì v'interrogo, come fe altra volta Iddio a Giobbe. Ma io non v' interrogo nella guisa istessa, nè voglio da voi sapere gli arcani della più recondita natura: nò; non v' interrogo, perchè mi additiate le vie che segna la luce; nè i riposti seni della grandine e del gelo; nè ove i ful-

(1) Eccle. Cap. III. v. 11.

mini si fabbrichino, e la tonante armatura del cielo; nè i cardini, su cui librisi la terra, nè a qual fuoco si accesero gli astri del firmamento; nè qual legge infreni le spumose onde del mare, che dietro si ripiegano al tocco solo di quel lido fissato loro a confine; nè la linea di separazione, che l'una stagione dall'altra parte e divide. No; su di questo io non v'interrogo; ma lo sviluppo solo io voglio attingere di quei fenomeni, che tutto dì ci stanno sottoposti allo sguardo.

Mi sapreste però voi dire per qual'arcana virtù il seme sotterra a se attragga e faccia propria la sostanza non sua, e questa poi per occulte vie tramandi diversificata in modo secondo lo svariato bisogno che ha la pianta da ergersi a tronco, spandersi in rami, vestirsi di foglie, adornarsi di fiori, e ricca farsi di belle frutta soavi? La vegetazione, quì mi si risponde, è un arcano mistero di natura. Sapreste per lo meno appagar la mia curiosità nel farmi conoscere come avvenga che formandosi l'immagine nella retina, al di fuori intanto veggonsi i circostanti obbietti, e nella dimensione si veggono, e nella distanza loro corrispondente? Io so che mi si risponde, ciò avvenire, perchè per mezzo del raggio visuale riferisce la retina, e fa che adequatamente corrisponda il punto, in cui fu ella colpita e dipinta, a quello dell'esterior obbietto, da cui il raggio si dipartì della luce. Ma resta a dispiegarci che cosa egli sia questo raggio visuale, pel cui mezzo ravvisa la

facoltà visiva la corrispondenza che passa tra l'interiore immagine con l'esterno suo obbietto. Imperciocchè tal facoltà in noi risiede per l'appunto, entro noi l'immagin si forma per l'impressione della luce, che in noi tramandasi dal corpo esterno. Cosa è dunque per dirigere in tal caso la retina? Cosa è mai per uscire dalla medesima, che ricalcando le orme dell' esterior raggio vada in corrispondenza a colpire quel punto dell' obbietto, da cui fu essa primamente affetta? E come per ultimo vassi a conoscere la convenienza de' punti estremi di questo raggio, l'uno che riguarda la pittura, che nella retina si è fatta, e l'altro la realtà che esiste per parte dell'esterno obbietto? E pure questo disvolger dovrebbesi, per darci conoscenza del raggio visuale, a cui il filosofo si appiglia onde dispiegarci il fenomeno della visione. Ma questo dispiegar non sa; e quindi uop'è conchiudere esser la visione un mistero.

Ma dalla visione portiamo la nostra ricerca analitica sulla luce, che n'è la cagion benefica.

Se mi facessi io ad interrogare, perchè la luce istessa imbiancasi sul giglio, rosseggia sull'anemone, si fa gialla sul giunchiglio, e bella e vermiglia ella addiviene sulla rosa matutina? A tal mia inchiesta si fa subito innanzi il moderno filosofo, e additandomi da prima, mercè la prismatica operazione, divisa di già la luce in sette primitivi colori; ripiglia poscia per appagar le mie brame, e così favella: la superficie de' corpi di-

pinta a noi si mostra secondo il raggio coloratore, che ella riflette e rimanda; mentre tutti gli altri assorbendo gelosamente a se ritiene: se poi tutti li assorbisce, o li riflette tutti, nero nel primo caso, e bianco nel secondo si dà a noi a divedere. Fin quì data si è la ragione, onde svariatamente dipinte si mostrano le svariate superficie de'corpi; ma nell'assegnarmisi la suddetta ragione più cose si sono accennate, di cui io dimando rischiarimento. E primieramente, dove sta ella riposta l'intrinseca ragione del testè detto svariato assorbimento o riflessione dei raggi coloratori? Più oltre: perchè i raggi coloratori sono anche essi di differente colore? E da che in lor proviene questa diversità? Forse perchè sono di differente sostanza? Questa differenza per l'appunto vorrei io nientemeno sapere. Più oltre ancora: per qual chimica virtù li ripartisce il prisma secondo l'intrinseca differenza che passa tra un raggio, e l'altro? Quì si tacciono i filosofi, e col loro silenzio danno chiaramente a conoscere essere tutte cose ignote, e quindi mistero.

Come mistero sarà ben ancora la prodigiosa comunicazion del moto, mentre ancor quì ignorasi che cosa sia per comunicare a'corpi la virtù motrice col suo primo impulso. Noi veggiamo superata di già la loro inerzia, e passar quindi dallo stato della quiete, a quello del moto; moto chè perpetuo egli sarebbe, se estinto non fosse da altre cause straniere. Sì; se si domanda, qual cosa

essi ricevano dalla virtù motrice a causa permanente, dietro il primo impulso, di tenersi mai sempre, in opposizione al loro stato naturale d'inerzia, di tenersi mai sempre in movimento; nulla sa ridirsene, perchè tutto s'ignora: il fenomeno si vede, ma la causa efficiente si nasconde. Continuiamo le nostre ricerche. Mi saprebbe dire per avventura il filosofo in che modo sviluppa l'efficacia sua la virtù magnetica nell'attrarre da lontano il ferro, ed attratto, stretto congiungerselo tenacemente? Come parimente in che ella consista la svariata affinità comparativa che hanno tra loro i corpi, che tutta la base forma della chimica scienza? Che cosa ella sia ancora la forza di gravità, di attrazione, di repulsione? Ah! che di questi, e d'infiniti altri fenomeni nulla sa dirne il filosofo, e solamente la legge ci addita che seguono quelli fedelmente nel loro naturale sviluppo; e si tace quando assegnar ci deve l'intrinseco principio, d'onde emerge un tal maraviglioso risultamento. Non v'ha in somma analisi in natura, che nel suo progresso non arresti l'occhio indagatore, ed astringa il filosofo a confessare, che da per tutto rinviene de'misteri, che attraversano le sue scientifiche ricerche. Nè altrimenti può egli avvenire, ascoltatori; mentre un Dio si è protestato di sottoporre l'università delle cose uscite dalla sua possa, di sottoporla allo sguardo dell'uomo, onde dell'uomo umiliare l'insano orgoglio: *mundum tradidit disputationi eorum*,

ut non inveniat homo opus , quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.

Or ciò presupposto si potrà più disdegnare il mistero, che cuopre ed asconde le verità auguste di una religione evidentemente divina? Non sa l'umana ragione rinvenire, penetrar non sa, non sa conoscere le verità che si raggirano entro la bassa sfera delle create cose; e sull'increato osa ella disputare, e sospingere le sue ricerche? Debole si ravvisa, frale, manchevole a tutte attingere le opere esterne del Signore Iddio; e pretende poi temerariamente, che innanzi a lei si squarci il velo del divin mistero, che tirato si tiene gelosamente sulle operazioni *ad intra*, onde l' eterno agente ha eternamente in se operato a risultamento ineffabile di tre divine persone in unità di natura? Se queste non sieno, quali abbiansi da dire illusioni, vaneggiamenti d'uno spirito traviato? Ed oh quanto lagrimevoli deliramenti di simil fatta non ci appresentano gli annali ecclesiastici per ciò appunto, che eriger si volle l'umana ragione a disputare sull'odierno mistero!

Cel dica un Tertuliano a singolar tenzone entrato con Prassea: cel dica un Ippolito venuto alle prese contro un Neozio: cel dica un'Attanagio, che la pugna sostenne contro il furibondo Ario: cel dica Dionigi, Basilio cel dica, cel dica Ignazio, che agli assalti ebbero a far urto di un Sabellio, di un Macedonio, di un Fozio. Ma più che essi, le venerande assemblee cel dicano a sacrosanti concilii

erette e raccolte ed in Costantinopoli, ed in Nicea ed in Calcedonia, ed in Roma, ed in Lione, ed in Firenze, ed in Trento, quanto ebbero a pugnare, ove a sostenere la consustanzialità del Verbo, ove a difendere la divinità dello Spirito paracleto, ove la sua processione dal Padre e dal Figliuolo, ed ove, per dir tutto in breve, a combattere acremente contro la diversiforme malnata genìa degli Antitrinitarii. Ma pugna fu ella alla perfine, che dopo le pubbliche, profonde, dottissime discussioni fe chiaramente conoscere i vaneggiamenti dello spirito umano, quando audace si fa a sottoporre alla sua sindicatura le verità eccelse e sublimi, che un Dio riguardano, e delle quali si è fatto un Dio degnevolmente rivelante. Pugna finalmente che abbattendo gli abusi dell'umana ragione, e segnato marchio di anatema a quanti n'erano e antesignani e seguaci, fe che in più vago aspetto a noi si mostrasse sul cielo della Chiesa, qual astro luminoso, la verità ortodossa dell'odierno mistero.

Se non che parmi una voce ascoltare, che sì m' interroghi favellando: son elleno eloquentissime le creature nel manifestare le perfezioni, e la grandezza del loro creatore Iddio. Della gloria di Dio si fanno banditori i cieli; questa ci mostrano le sfere; di essa parlaci il firmamento; e da per tutto non risuona, che la voce unanime della natura a manifestar quel Dio, per cui opera sorge, e si abbella questa università di cose. Ma perchè, perchè poi tutte si tacciono concordemente, quan-

do rilevar da loro si vuole alcuna idea, comechè smorta, dell'augustissima Trinità?

Sì; le créature, come effetto prodigioso che esse sono della prima causa, Iddio, sì, possono manifestare, sebbene imperfettamente, gli svariati attributi relativi essi sieno, o sieno assoluti, o per lo intrinseco rapporto ch'essi hanno con quella prima causa produttiva, o il limite escludendo di quanto hanno esse in parte partecipato: ma della somma, infinita, ineffabile fecondazion divina, e della maniera tutta propria come ad un Dio si compete, cioè per la via dell'intelligenza, e dell'amore; no, che le creature non son capaci di darcene alcun' idea, perchè incapaci esse sono di parteciparla in guisa alcuna. Imperciocchè una fecondazione di simil fatta va così connessa con l'infinità della divina natura, che, per poco disgiunta, cessa ad un tempo di più essere quella prodigiosa fecondazione che ella è, e di più avere quei risultamenti ammirabili, che noi adoriamo nella incomprensibile Trinità. Vano è dunque ricercarne immagine nella bassa sfera delle create cose; uop'è che dal creato lo sguardo s'innalzi sull'increato Essere, ove solo si rinviene, e rinvenir si può fecondazione cotanto ineffabile. Questa, questa è stata la degnazion di Dio, che ciò che impervio era ad ogni umana ragione, ciò che, saper non si potea a costo degli sforzi tutti del creato ingegno, egli, egli stesso farsi ha voluto rivelator benigno di verità siffatta; egli in modo annunziar-

cela da non poterne dubitar punto, perchè evidentemente ce l'ha egli rivelata, sulla bocca mettendola del suo Unigenito a noi comparso, tra noi conversando, seco noi parlando in guisa, e con dei caratteri così contrassegnato, che ogn'intelletto per quanto restìo si fosse, non può mettere in dubbio, che un Dio *loquutus est nobis in Filio*. Noi sì, mercè una rivelazion di simil guisa siamo, come il profeta di Patmos, elevati tant'alto, che là presso al trono della divinità, allo sfolgorar di quella luce inaccessibile, che attraverso a noi si comunica dell'ombracolo della fede; noi discopriamo quell'Essere eterno, e le immanenti operazioni sue, onde eternamente è stato egli unico nell'essenza, trino nelle persone; sicchè esclamare anche noi possiamo con l'estatico Giovanni: *vidimus*, *vidimus gloriam ejus* (1). O degnazion di Dio! O divina rivelazione! O nostro esaltamento in virtù, ed efficacia di nostra fede!

Ma questa fede istessa che l'uomo tanto sublima per l'atto del credere, è dessa, ascoltatori, che tutto l'uomo innalza per l'oggetto che offre ella a credere; che è ciò per l'appunto che l'argomento forma del secondo riflesso.

II.

Che cosa si crede, ascoltatori, in virtù di nostra fede nell'odierno mistero? Un Dio si crede unico nell'essenza, trino nelle persone. Or questo

(1) Joan. Cap. I. vers. 14.

Dio per l'appunto unico e trino tutta la grandezza forma dell'essere umano. Là, o signori, là portatevi col pensiero nel campo di Damasco. Giunto è l'Eterno dopo la creazione di tutte le visibili cose, giunto egli è a quella dell'uomo. Ma non risuonò allora il monte e la valle di quell' onnipotente *fiat* operator per l'innanzi di sì prodigiosi effetti, quanti ne accoglie, e ne dà a vagheggiare il mondo tutto spettabile. *Fiat* fu desso che si tacque allora, ed in congresso invece a noi si mostra l'augustissima Trinità, onde adattarsi alla bassa maniera nostra di pensare, come a congresso venuta per decidere sul gran lavoro a cui accinger si dovea nella formazione dell'uomo; che però *faciamus*, risuona l'aria d'intorno, *faciamus hominem* (1): pronta è la possanza del mio braccio, dice l'eterno divin Padre; pronto n'è il disegno, ripiglia l'eterno Verbo; pronto è l'alito animatore, quì conchiude il Paracleto, che ricercar dee, investire, animare quest' esser novello. *Faciamus* dunque, *faciamus hominem*. E quì, oh degnazion di Dio! e quì mirate qual si dà a dividere lo stesso creator Signore all'opera di già venuto di sì gran lavoro. È desso, ascoltatori, che mostrasi come tenente in pugno pastone di vil creta damascena, su cui tirar lineamenti, effigiar fattezze, donar sembianze, e tutto organizzarlo con sì esquisito lavorìo, da farsi conoscere veracemente essere opera e fattura della mano archetipa del divin facitore:

(1) Gen. Cap. I. v. 26.

formavit Dominus Deus hominem de limo terrae (1): eppure non sono questi che come i primi saggi della divina degnazione; mentre inchinasi in appresso, e come labbro a labbro appressatosi, entro gl' ispira, e soffio v' intromette, soffio animatore che dà vita, senno, ragione, onde quell'esser ne sorge nell'uomo stupor de' secoli, e della natura tutta.

Quì in voi stessi ritorcete lo sguardo, onde in quell' essere che voi vi siete, l'augusto segnacolo possiate voi rilevare, che impresso vi lasciò ciascuna delle divine persone. La fecondità, la prodigiosa fecondità imprime il Padre nell' intelletto, onde inesauribile sorgente egli addiviene di sempre nuova intelligenza. Nel pensiero, parto dell'umano intelletto, in cui va raccolto ed espresso, e tutto leggesi lo scibile, l' immagine vi lascia scolpita il Verbo eterno di se medesimo, come intelligenza sostanziale che egli è. E lo Spirito paracleto, quell'amore eterno, sostanziale amore, fassi nell'uomo rappresentare in quell' irresistibil potere, che sospinge l'uman cuore a mai sempre amare. *Faciamus hominem*, si udì pertanto, *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*.

Ma, non deve no rappresentar l'uomo le qualità, che nozionali si appellano della Triade santa, deve inoltre in se accogliere e portare in mostra

(1) Ibid. Cap. II. v. 7.

l'immagine de' divini attributi, che all'esser unico si appartengono della divinità medesima. Gli sieda dunque, quì ripiglia l'augusto consesso, gli sieda tra ciglio e ciglio la sovranità, e tutto sia quindi sottoposto al suo impero : libero egli sia, sia sapiente, l'arte conosca di governar se stesso, e l'università tutta delle cose : partecipi del nostro potere, onde nel mondo istesso, fattura delle nostre mani, sappia, e vaglia crear altro mondo bello, armonico, sorprendente, mondo artificiale. Semplice egli sia, immortale per la parte di quello spirito animatore, che ispirato noi gli abbiámo e testimonianza gliene faccia mai sempre e la semplicità del suo pensiero, e l'inesauribilità del suo desìo non mai pago e contento, finchè pellegrino viva sulla terra : porti anche impressa la nostra rettitudine in quella face di ragione, che gli splende in fronte a discernimento del dritto sentiero dell'onesto e santo vivere. Sì, di questi, e degli altri moltiplici attributi nostri porti egli viva immagin gloriosa : *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.*

Ma per quanto glorioso ci si faccia quì a ravvisar l'uomo, non è ancor tutto l'uomo secondo gli alti disegni del suo glorificatore Iddio; mentre non deve egli no rappresentare un Dio per le semplici facoltà sue nell'ordin di natura; che ad altro ordine è egli chiamato, all'ordin superno della grazia, all'ordine glorioso della vision beatifica sull'empireo ; e nell'uno, e nell'altro vien egli destinato

supernamente ad esser un' immagine spirante della divinità, quale a verace figliuolo si appartiene di Dio medesimo. Sì, fu però, quì io ascolto un Agostino, che sul punto stesso che surse là nel damasceno l'uomo ad esser vivente in virtù, e per efficacia dell'alito animatore divino, divenne ad un tempo figliuol dell'Altissimo, mercè la grazia santificatrice che graziosamente compartita gli fu dal suo creatore; per la quale aria se gli donò, fisonomia, sembianze in tutto rimodellate sul volto stesso divino; e per siffatto modo, che ravvisare il potesse un Dio per suo verace figliuolo. Nè quì arrestare ancor si dee lo splendore nell'uomo di sua grandezza; chè destinato egli era a passar sempre più di chiarore in chiarore, conforme l'espression dell'apostolo, ad esser tutto investito là su ne' cieli della luce inaccessibile della divinità, mercè il lume supernal della gloria, di cui parlando l' evangelista Giovanni così attonito esclama: *similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est* (1).

Sì, quest'è l'alto destino, questa è la grandezza dell'uomo negli eterni consigli dell'Altissimo: questa è la gloriosa immagine che doveasi rilevare in lui; e questo ella intese esprimere l'augustissima Trinità, quando intuonò: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Un Dio insomma a glorificazion dell' uomo se ne fa il mo-

(1) 1. Joan. Cap. III. v. 3.

dello nella creazione; l'alito del suo labbro n'è lo spirito animatore; la comunicazione di sua divinità, mercè la grazia santificante, mercè il lume supernal di gloria, forma l'ultimo scopo dell'elevazion superna, cui Iddio ha destinato negli eterni suoi decreti.... Ma oh cecità funesta, che l'uomo sbalzò da grado eccelso cotanto! *Homo cum in honore esset non intellexit* (1).

Credea lo stolto, credea l'uomo primiero di più alto elevar se stesso; e altro non fe lo sconsigliato, che preparare a se medesimo, ed a tutta l'umana schiatta, precipitevol caduta ne' più cupi abissi dell'avvilimento maggiore. Sordo si fa egli a Dio; l'idea smarrisce e della gratitudine, e del dovere; e scuoter vuole superbamente da sopra il suo capo l'alto sovrano dominio, che essenzialmente esercita l'Eterno su tutto quanto il creato. Invano egli legge, e chiaramente rileva scolpita in quel frutto fatale l'espressa proibizione divina, perchè non si tocchi: ascolta invano la divina voce, che gl'intuona all'orecchio: *ne comedas*; eppure ricordar si dovea esser egli fattura di quella mano istessa, che ne incise il decreto; alito di quel labbro, che l'esecuzion gliene intimò sovranamente. Ma no; che dando ascolto, da sconsigliato, alla falsa promessa del menzogner Satanno, *eritis sicut Dii*, *scientes bonum et malum* (2), stende audace il braccio a quella pianta disdetta, ne

(1) Psal. XLVIII. v. 13.
(2) Gen. Cap. III. v. 5.

spicca il frutto, lo gusta, e con esso la morte trangugia, e l' inevitabil sentenza di sua eternal ruina di già profferita dall'Eterno : *in quacumque die comederis ex eo, morte morieris* (1). E sì, chè il bene egli conobbe allora, che andò irreparabilmente a perdere ; il male , che andò inevitabilmente ad incontrare; ed in vece della sognata divinità bugiardamente promessagli, interrogar quì si può : *ubi est* , *ubi est Deus tuus ?* (2). Ov' è quel Dio, che tanto gloriosamente in te splendea, di cui come a riflesso immagin tu eri al mondo , spirante immagine di sua divinità : *ubi est, ubi est Deus tuus ?* Dov'è quel Dio, che tanto elevati avea gli affetti tuoi da proporti ad oggetto d'amore l' increata bontà sua, come la delizia tu eri altresì del dolce paternal suo affetto : onde se di amare un Dio a te s' imponea, era un Dio che teco si protestava : *deliciae meae esse cum filiis hominum* (3).... *Ubi est, ubi est D eus tuus ?* Misero ! un Dio ti ha di già discacciato dal seno suo ; tu a lui più non appartieni, che qual bersaglio della più severa inesorabil vendetta ; la gloria dell' immagin sua in te si è convertita in quel marchio, che ti contrassegna, di eterna riprovazione; l'eredità del cielo, contraccambiata con le eterne fiamme divoratrici; le distinzioni di figliuolo, con

(1) Ibid. Cap. II. v. 17.
(2) Psal. XLI. v. 4.
(3) Prov. Cap. VIII. v. 31.

l'ignominia di vil servaggio di Satanasso; il lume della gloria beante, nel tenebror sempiterno dei cupi fondi del tartareo abisso.... Oh Dio qual degradazione è mai questa, che fassi ad un tratto solo di creatura eccelsa cotanto, qual era per l'appunto l'uomo uscito più, che dalla mano, dallo stesso cuore dell'onnipotente Signore! Oh infinita bontà divina! L'uomo dunque dovrà mai sempre gemere sotto il peso gravato dell'inesorabil giustizia vendicatrice? Dovrà mai sempre bagnar di lagrime le umilianti ritorte, che il tengon avvinto da voi lontano, alle zanne sottoposto del crudo mostro di Averno? Dovrà mai sempre ripetere a se stesso, dogliosamente ripetere, e ripeterlo per una eternità: me misero! ho perduto per sempre, irreparabilmente ho perduto il mio Dio? E dovrà sempre risuonarmi all'orecchio l'angosciosa voce che va al cuore, e tutto mi scuote dall'imo al sommo: *ubi est, ubi est Deus tuus?* No, ascoltatori, chè la tempra di quel divin cuore, no, che non soffre sciagura di simil fatta. E se l'uomo protervo ha sconsigliatamente fatto gitto di quei sovrumani beni, con cui avea egli largheggiato a di lui innalzamento, ed a piena felicità, provvido quì fassi un Dio, il qual tocco dall'amore che ha avuto sempre mai per una creatura tanto a se cara, pronto si fa, ed ai mezzi provvede onde ristorare l'umana perduta generazione. E udite in effetto qual si degni egli stesso manifestare dall'alto de' cieli la volontà decisa, e tutt'in-

sieme l'alto pressante motivo, che a tanto lo spinge nel formare il decreto a nostra salvezza: *charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans* (1).

Ma decreto sarà forse questo, ascoltatori, di condonazion gratuita, che vorrà fare Iddio all'uomo del fallo suo, e tornarlo così alla primiera grazia perduta? Potea sì farlo al certo come libero ed assoluto padrone che egli è de' doni suoi; ma ceduto egli con ciò avrebbe a' dritti di sua sovrana giustizia; non avrebbe egli avuto un adorator che di se degno si fosse; nè stata vi sarebbe al mondo una vittima da glorificare quanto il merto richiede della eccellenza di un Dio. E l'uomo? non avrebbe un fondo, onde adequatamente soddisfare il debito contratto per la colpa; e di un mezzo mancherebbe ad un tempo, onde far suoi, come di dritto, i tesori delle divine beneficenze. Or il decreto che firmato si fu là nel congresso della Trinità a ristoramento della perduta umana schiatta, dettatura egli si fu del cuor benefico di un Dio, e giusto ad un tempo; chè sposar dovea la somma gloria a lui dovuta, e l'innalzamento maggiore a cui volea la prostrata generazione innalzare. Decreto pertanto, sapientissimo decreto esser egli dovea da collegare insieme la misericordia e la verità in amichevol nodo; e far sì che scambievolmente un bacio si dessero di dolce amistà la giu-

(1) Jerem. Cap. XXXI. v. 3.

stizia, e la pace. Ed è però che per un siffatto decreto nuovo teatro apresi agli sguardi di nostra fede dalla stessa Triade augusta; teatro in cui a nuova mostra si fanno a brillare i divini attributi, e nuova gloria a noi si prepara e dona la maggior che dar mai si possa.

Campeggia la sapienza in quell'ammirevole ritrovamento, per cui un Dio senza degradazion di sua grandezza, propria a se facendo la natura dell'uomo delinquente potesse proporzionare una sodisfazione, quale alla maestà di un Dio si conveniva infinitamente offesa dalla malizia della colpa. Campeggia per ciò stesso la giustizia nel soddisfacimento, che ella riporta adeguato, soprabbondevole de' lesi suoi dritti. Campeggia l'onnipotenza nel vincolo prodigioso, per cui da lei annodansi in unità di persona estremi così disgiunti, come lo sono per l'appunto Uomo, e Dio. Campeggia la bontà, la quale diffusiva come ella è di se medesima non potea nè può in verun conto meglio comunicar se stessa come nell' incarnazione del Verbo. Campeggia, per tacere degli altri tutti, campeggia la misericordia nell' apprestare all' uomo una copiosa redenzione, ed una fonte inesausta di ogni dono celestiale.

Or quest'ammirevol piano, fissato di già negli eterni decreti, ecco che viene a realizzarsi nella pienezza de' tempi dal concorso di tutte e tre le divine persone nella persona dell' Uomo Dio. Imperciocchè se egli dice l' umanato Signore di es-

ser venuto al mondo a salvezza del mondo istesso, chi è egli mai? Non è il Verbo eterno, l'immagine sostanziale dell'eterno divin Padre sotto le sembianze ascoso di uomo vero, e delle colpe ricoperto non sue? E se egli è venuto al mondo, da chi ha avuta la mission superna? Non l'ebbe per l'appunto dal divino suo genitore: *misit Deus filium suum factum ex muliere, factum sub lege* (1)*? Factum ex muliere?* E per virtù di chi fu ingenerato nell'intatto verginal chiostro di donna madre? Non fu per virtù dello Spirito paracleto? onde là si disse a Maria dall' Angelo messaggier celeste: *Spiritus sanctus superveniet in te, et virtus altissimi obumbrabit tibi; ideoque et quod nascetur ex te Sanctum vocabitur filius Dei* (2). E come l' eterno divin Padre nel mandare il figlio, come nell' accettare il figlio la superna missione; come lo Spirito paracleto si appresta a compiere la fecondazion prodigiosa, e tutte e tre a proporzionare nella persona di Cristo la grand'opera di nostra redenzione: così tutte e tre i mezzi in lui stesso dispongonci, onde a noi applicare a nostra salvezza il frutto della redenzione medesima.

Lo sguardo, ascoltatori, sul Giordano: ecco in mezzo alle acque sotto l' abluzion del Battista, ecco l' umanato Signore; è su di lui che si apro-

(1) Ad Gal. Cap. IV. v. 4.
(2) Luc. Cap. I. v. 35.

no i cieli, sul di lui capo scende sotto le sembianze di colomba lo Spirito paracleto, e lui addita per figlio suo l'Eterno: *hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* (1). E che mai compiesi, ascoltatori, in quelle onde misteriose? È là che venne a noi preparato il lavacro di nostra rigenerazione, e tutt'insieme i prodigiosi effetti a noi si additano, cui esso vale a glorificazione di tutto l'uomo. Imperciocchè con Gesù Cristo scende il vecchio Adamo nelle acque per restarvi sommerso, e con Gesù Cristo esce dalle acque il nuovo Adamo, l'uomo cioè rigenerato a vita novella di grazia, a figliuol di Dio, a tempio dello Spirito santificatore, ad erede del cielo, che su di lui si riapre prodigiosamente.

E se rigenerato così, se così fatto bello e glorioso l'uomo si fa in appresso a perdere sconsigliatamente questa grazia di rigenerazione, ecco di nuovo l'augustissima Trinità che ne viene a sovvenimento. Dappoichè è l'umanato figliuol di Dio, il quale sul punto che si protesta aver dal Padre tutta la potestà, e di non esercitarla, se non se secondo il compiacimento di chi aveagliela donata, rivolto agli apostoli, ed in persona loro a quanti eran per essere i ministri del santuario, facoltà lor comparte a proscioglimento de' reati moltiplici che verrebbero a contrarsi dopo il lavacro santo di rigenerazione: *ac-*

[(1) Mat. Cap. XVII. v. 5.

cipite, lor dicendo, *accipite Spiritum sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*, *et quorum retinueritis*, *retenta sunt* (1).

Se la celestial dottrina venn'egli a spargere al mondo a discoprimento della religion divina, e di quanti doveri nuovamente ci astringean, secondo la novella nostra rigenerazione, dottrina ella è, come egli stesso protestasi, comunicatagli dall'eterno divin Padre come eterno splendore sostanziale ch'egli è, in cui i tesori tutti racchiudonsi della scienza, e della sapienza di Dio: *quaecumque audivi, a Patre meo, nota feci vobis* (2), e lui il padre stesso additando: *hic est filius meus*, intuona dall'alto, *ipsum audite*. E lo Spirito paracleto a noi si promette e dal Padre, e dal Figliuolo per l'intelligenza non solo di quanto ci si annunzia dal labbro del divin maestro; ma a pratica ben ancora di quanto ci si impone a dovere: *paraclitus autem Spiritus sanctus*, *quem mittet pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia quaecumque dixero vobis* (3). Quanto insomma dice, o opera Gesù Cristo al mondo, quanti misteri in lui si compiono, tutti diretti ad accumular sul nostro capo doni, grazie, e favori celestiali, opere tutte sono del-

(1) Joan. Cap. XX. vv. 22 et 23.
(2) Joan. Cap. XV. v. 15.
(3) Ibid. Cap. XIV. v. 26.

l' augustissima Trinità. E da che discese egli dal seno del Padre in quello della Vergine; dalla prima orma che impresse al mondo, fin sulle pendici del Golgota; da che dall'Oliveto tornò alla destra dell'eterno suo genitore, null'altra via ha egli battuto, che l'additata dalla Trinità santa per compiere il gran lavoro a lui commesso della glorificazion di un Dio, dell'esaltamento dell' uomo. Ed è però che la Chiesa depositaria de' consigli divini, custode fedele dell'opera di nostra redenzione, ella non dischiude i tesori a lei affidati della grazia dell'umanato Signore a nostra salvezza, ed a conforto nostro, se non se con l' invocazione mai sempre del nome santo delle tre divine persone.

Ma rivolgiamo prestamente l' attenzion nostra dalla persona di Cristo, in cui si preparò la grand'opera della redenzione, per riportarla nelle anime de'giusti; onde riconoscere, e rilevare come, per efficacia e virtù della santissima Trinità, applicazione se ne fa a loro giustificazione, e santità portentosa. Là lo sguardo, ascoltatori, là al margine del sagro fonte. Oh qual prodigiosa immutazione là fassi nell' interno del nostro spirito al tocco di quelle sagre acque avvalorate dal nome della augusta Trinità! Uditelo dal prediletto discepolo, che con non equivoci detti ve l' annunzia: sì, egli dice, tutti quanti essi sono tocchi e sagrati da una cotal abluzion santa, a figliuoli essi nascono dell'Altissimo, a figliuoli di Dio: *ex*

Deo nati sunt (1): figliuoli di Dio essi addivengono non per una semplice esterior denominazione, ma per una tutta prodigiosa comunicazione che fassi loro della stessa divina natura. Sì, ascoltatori, e quì riconoscete la gloria vostra, il vostro verace esaltamento: sì, quella stessa divina natura, che fu eternamente comunicata all'eterno Verbo, questa si comunica temporalmente alle anime dei giusti; a quello per origine, a questi per adozione; a quello necessariamente, a questi liberamente; a quello per identità, a questi per intima verace unione: *ille qui adoptatur in filium Dei, assimilatur vero filio eius*, così l'angelico dottore; anzi così in altre parole lo stesso principe degli apostoli: *maxima et pretiosa nobis promissa donavit, ut per haec efficiamur divinae consortes naturae* (2). Ed è però che fuor di se esclama Giovanni: *videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus* (3). Ed è in virtù ed efficacia dello Spirito dell'inabitante divinità in noi, che noi possiamo, secondo l'apostolo, anzi dobbiamo, conforme ci s'impone dallo stesso divin Figliuolo, chiamar nostro l'eterno divin Padre. Oh elevazione! Oh dignità eccelsa! Oh inconcepibil grandezza dell'uom cristiano! *agnosce, agnosce, christiane dignitatem tuam*, grida pertanto il Pontefice S. Leone.

(1) Joan. Cap. I. v. 13.
(2) II. Petr. Cap. I. v. 4.
(3) I. Joan. Cap. III. v. 1.

Ma ad elevazion tanta, a dignità tanto eccelsa di grado uop'è che vita corrisponda in tutto uniforme, giusta il divino comandamento; di esser, cioè noi perfetti, come perfetto egli è il nostro padre celestiale; di esser noi santi, come santo egli è il nostro divin modello Gesù Cristo. Quindi è che alla divina immagine in noi impressa dall'Eterno del suo divin Figliuolo nella nostra rigenerazione, mercè la grazia santificatrice, dover c'incombe di renderla vie maggiormente in noi brillante, mercè l' esercizio delle sante virtù, ed il traffico che hassi da noi a fare della grazia attuale, che a tant'uopo a noi si dona e comparte. Ma questa forza celeste, non è ella l'augustissima Trinità che graziosamente ce la prepara ed infonde? Udiamo in effetto ciò che sull'assunto ce ne dice il redentor del mondo: nulla potete voi fare, egli ripone, senza l'efficacia di mia virtù: e star quindi dovete a me congiunti qual tralcio alla sua vite. Ma soggiunge subitamente: non potete no a me appressarvi, se non se per degnazione e favore dell' eterno mio divin Padre: *nemo potest venire ad me, nisi pater, qui misit me, traxerit eum* (1). E da che noi siamo a lui congiunti, noi non viviamo con essolui, che di uno spirito istesso, dello spirito cioè di carità: *qui adhaeret Domino, unus spiritus est* (2)..... *Idem Deus ope-*

(1) Joan. Cap. VI. v. 44.
(2) I. Cor. Cap. VI. v. 17.

ratur omnia in omnibus (1). Spirito che c'illumina la mente, ci riscalda il cuore, rintuzza il reo appetito, ci dà lena e forza onde combattere ed atterrare quanti nemici ci si fanno contro sul cammino della salute. Spirito che ilarità infonde, fermezza, coraggio, onde investire e percorrere, e sino alla meta giungere sulle eteree regioni a conseguimento di quel soggiorno beante.

Ma quì, quì giunto a vista di quel seggio di gloria, che sta preparato a quanti saran per essere i beati, non ascoltiam noi dalla bocca dell' eterna verità incarnata in mille luoghi e mille delle sagre pagine, che seggio egli è preparatoci dall' eterno divin Padre, da lui meritatoci, e fattoci conseguire dallo Spirito paracleto? Seggio di gloria, che sotto l' irradiazione del lume supernale a noi là compartito, in possesso ci mette della stessa felicità beante, di cui va beato un Dio fin da tutta l' eternità; onde se là dice l' angelico dottore: *bonum quod ipse sibi vult, nempe visionem sui et fruitionem, vult etiam electis;* quì tutta concordemente ripiglia e conchiude l'augustissima Trinità a chiunque sarà per toccare sorte beata cotanto: *ego ero merces tua magnanimis.*

Oh cieli! Oh sorte! Oh gloria! Oh impareggiabil destino di quanti sono credenti! Così parmi sentirvi esclamare, ascoltatori, e ben con ragione; ed in consonanza esclamo ancor io: Oh

(1) Ibid. Cap. XII. v. 5.

fede ! Oh divin raggio di nostra fede ! Sei tu, che dentro le vie dell' eterno vero lo sguardo nostro avvalori, afforzi, e sospingi a conoscere cose impervie affatto ad ogni umana intelligenza ; e sul punto che così radiata, e fatta ricca così la nostra mente di celestial sapere, ci additi, e fai ravvisarci in quel Dio unico nell'essenza, trino nelle persone l'argomento, e la meta luminosa dell' ineffabile innalzamento, che fassi di tutto l'uomo , e la sorgente inesausta di piena felicità sempiterna. Che altro potrei io dunque implorare , o Mente eterna ! o eterna bontà ! da cui tanto raggio spiccasi, ed a noi ne viene, ed in te ci trasforma , e l'esser nostro nel tuo trae e confonde, per essere noi tutti a parte di tua divinità, quì per grazia, sulle eteree regioni pel lume supernal di gloria ? Che altro , torno a dire, potrò io implorare, se non che sempre più faccia splendere in noi e non mai estinguersi così benefica face : *adauge*, *adauge nobis fidem*; e fede ella sia , che ci faccia mai sempre ripetere a possedimento perenne di quanto essa quì dà sulla terra , di quantò ci promette a fruizione colassù ne' cieli; quì a merito , là a mercede ; quì a confession rispettosa , là a vision beante ; sì ripeter ci faccia mai sempre finchè voi siete quel che siete : *Sanctus* , *Sanctus* , *Sanctus Dominus Deus Sabaoth.*

Elogio Sacro

DE' CINQUE MARTIRI

CHE SI VENERANO

NELLA CHIESA DE' PP. FILIPPINI DI PALERMO.

Vaticinare de ossibus istis.
Ezech. c. 37.

Difficil incarico è stato mai sempre, ascoltatori, il tessere dovuto elogio al merito di quegli eroi, che nell' ombra vissero della legge, o nella luce versarono dell'evangelo. Son essi è vero quali astri luminosissimi, che fiammeggiano sull' empireo a gloria del lor glorificatore Iddio; ma qual può mortal pupilla colà giungere a vagheggiar da vicino la sfavillante luce di lor santità sublimissima? No, che non è tanto a noi permesso. E se a terra si ripieghino i nostri sguardi, e nei monumenti, che ci restano scritti delle loro gesta, si voglia come a riflesso la pienezza rimirare di siffatto chiarore; anche allora torna a vuoto la religiosa nostra espettazione. Dappoichè l'esterior condotta da essi tenuta al mondo, non è capace di tutto in se accogliere e manifestare l'eroismo di quella interior santità, che nel centro de'loro cuori lavorossi, e si compiè dallo spirito santificatore; e quanto di

luminoso ci si appalesa pel ministero de'sensi, non è che qual languida luce, che attraverso di folte nubi a noi tramanda l'astro del giorno. Ma quando questa luce istessa, comechè languida e smorta, ella manca col mancar le notizie di loro vita mortale; per qual modo, sagro oratore additar potrà celebrando alla pietà de' fedeli quegli astri, che intorno al sol di giustizia mai sempre si ravvolgono, e nell'eterno di lui splendore eternamente s'immergono? Eppure non è questo il caso, in cui io mi ritrovo al presente, ascoltatori? Qual contezza noi abbiamo delle gesta luminose di Antimo, di Macario, di Teogene; qual di Mediato, qual di Teodora; quegli eroi per l' appunto, di cui oggi ricorre festevole rimembranza? Ove sono le chiesastiche storie, ove i monumenti sacri o profani, che di essi ci ragionano? E non è la voce stessa di pietosa tradizione ch' ella quì si tace? Ciò non pertanto orazion panegirica da me si richiede, e null'altro mi si addita allo sguardo, che quelle ossa venerande e sagre. Ma che? dovrò io farla in oggi non che da oratore, ma da profeta? Dovrò con Ezecchiello sentirmi intimare all' orecchio: *vaticinare de ossibus istis*? È certo che un occhio profetico vi abbisogna, una profetica voce, onde penetrare e disascondere l'eccellenza sublimissima di quegli spiriti magnanimi, da'quali furono investite una volta, ed animate queste sagre spoglie, e saranno per esserlo alla fine de'secoli. Ma buon per me, ascoltatori,

che quanto si dice nell'Ecclesiaste delle ossa del patriarca Giuseppe, che profetarono dopo morte : *post mortem prophetaverunt* (1) ; avverasi ben ancora delle ossa, su cui cade ragionamento. Sì che alto fanno esse risuonare profetica sonora voce, e l'occulta santità augusta ci fan palese di quelle animе eccelse, a cui esse si appartennero. Qual io l'ascolto, a voi la trasmetto, e con ciò solamente e voi avrete intesa, ed io commendata la santità loro, conforme mi si impose con le succennate parole : *vaticinare de ossibus istis*. Incominciamo.

Se profetare, secondo che ci dicono gl' interpetri, i padri tutti di Chiesa santa, anzi secondo il linguaggio da Dio stesso tenuto nelle sagre pagine, altro intender non si vuole, che la manifestazion verace di quanto per natural intendimento saper non si può ; profetizzano al certo queste sagre ossa, ascoltatori, che ci facciam noi a magnificare ; mentre nella maniera più chiara, autentica, ed assai brillante danno a conoscere, e ravvisare a non equivoci segni la santità nascosta di quegli spiriti eccelsi, a' quali esse si appartennero. Ma con ciò io non intendo già di asserire, che esse quì dischiudano a'nostri sguardi, o il velo disquarcino prodigiosamente, che cuopre ed

(1) Eccli. Cap. XLIX. v. 18.

asconde il tessuto ammirevole di quelle virtù, che gli eroi dell' evangelo forma al mondo e costituisce; nè tampoco che quì esse valgano, e ad additarci si facciano come da lontano la tragica scena, in cui vittima caddero percosse dal furor nemico a contestazione della cattolica religione. No, anzi dico, che tutto ciò a noi nascondono; e gelosamente si tacciono su quanto appagar può l' umana curiosità, e solo si fanno a disvelarci quanto edificar può la pietà nostra; mentre eloquentissime quì addivengono a manifestazione di ciò, che chiaro mostra quanto sublime stata ella sia la santità loro a tanta loro commendazione.

Ed in vero sapreste voi dirmi, ascoltatori, ove sta ella riposta la santità? donde prenda ella le mosse? da qual animator principio vita riceva da esserle, quasi dissi, l'anima informatrice? Io sento che mi rispondete esser dessa per l' appunto quello spirito unico e moltiplice, di cui parla l'apostolo Paolo, unico nel principio, moltiplice negli svariati caratteri di virtù, di ministeri, di atti, e pratiche religiose, in cui sviluppasi, e si appalesa lo stesso unico spirito santificatore. Ma chi non sa esser questo lo spirito del Signor Dio, spirito di amore e di carità superna? Dalla carità dunque uop'è che scandaglisi il grado, cui giunta sia la santità, che in altrui tolgasi a commendare. Udite su tal proposito il divisamento del succitato apostolo. Di se egli parlando così esprimesi fecondamente allo scopo: se di penetrare fosse a me con-

cesso gli arcani più riposti e della natura e della fede; se di parlare gli svariati idiomi della terra, ed il sublimissimo ben ancora delle gerarchiche schiere dell' empireo; se tanto esercitare io potessi di dominio sopra natura da schiantare, e sospinger altrove gl' irremovibili monti; se tale eroismo finalmente in me fosse da dispogliarmi di tutto ad altrui vantaggio; e per vantaggio altrui donar financo la vita stessa tra le fiamme di comburente fornace; ah no, che un nulla io allor sarei al cospetto del giusto estimator delle cose, Iddio, ove privo andassi della carità celestiale; nulla tutto ciò varrebbe a merito mio proprio, ed a propria santificazione: mentre, quanto v' ha di prodigioso secondo il giudicar dei sensi, se per poco disgiunto sia dalla carità, non è che un tintinnar di bronzo, o un ben armonico suono di musicale strumento. Udiste? Il merito dunque sta riposto tutto nella carità, la quale come nel cuor si riconcentra, dal cuore prende dunque le mosse il merito, e quivi si asconde; e solo è palese a quel desso, che ne è lo scrutatore, il solo Iddio; nè saper noi il possiamo che da lui solamente. Qualunque altra regola, fuor del giudizio che ne porta Iddio, a niente ella vale a conoscimento dell'occulto merito delle umane azioni; come altresì ogni mostra d'esterior santità, per quanto luminosa ella si fosse, può andar soggetta ad inganno. Ed in effetto la finzione, l'ipocrisia bene spesso ne usurpano il nome, e l'ammirazion ne ottengono.

Ma no, che nel caso nostro, o signori, no che tema non abbiamo di fallo; mentre a giudicare delle virtù, e del merito eccelso de' nostri eroi, chiaro ci fa un Dio e manifesto l'arcano suo giudizio; perciocchè a note non equivoche, anzi nella più brillante forma fa a tutti palese l'alta estimazione, in cui li ha egli mai sempre tenuti. Nè possiam noi non restarne convinti, pur solo che lo sguardo si porti su quell' altare. Son esse quelle sagre spoglie, che ci mostrano in se scolpiti i tratti luminosi della predilezion di Dio a commendazione della loro santità sublimissima.

Ed in vero chi non sa, o signori, quanto la tirannide di una volta imperversava contro i seguaci di Cristo? Il nome solo tutto ne accendeva il furore; i più squisiti tormenti sempre più ne infiammavano i trasporti; e per quanto adoprata si fosse la ferina barbarie nemica a strazio di quei campioni invitti; no, che non mai paga si tenea: che però dopo aver guizzato la furibonda nei fiumi fumanti ancora di vivo sangue, inferociva per ultimo contro gli estinti; volendo la perfida una colla vita perder ben anco i corpi di quei martiri gloriosi, e coi corpi i nomi torre alla memoria de' secoli venturi, ed ai fasti della chiesa veneranda. I gorghi quindi del mare, le arsure delle fiamme, le discoscese valli erano l'ordinaria tomba loro accordata, se pur non lasciavansi sulle pubbliche vie a pasto crudele di affamati cani, o di voraci avvoltoi. Onde fin da remoti tempi sen-

to che di ciò querelavasi il real profeta col suo amato Signore. Dunque le spoglie de' nostri eroi sul punto che salve ci si mostrano su quell' altare, ben ci dicono con muta eloquenza, ma energica, che se tali esse sono, lo sono per effetto di una predilezion di Dio a preferenza di tanti altri santi: ci dicono, che ne vegliava egli amorosamente a custodia nell'atto stesso, che vittima cadeano a contestazione della cattolica fede: ci dicono, che se presente egli si fu ad accoglierne il gran sagrifizio, lo fu altresì per sottrarle con provvida cura dal tirannico furore. Che però coraggio infuse, afforzò la destra, ravvivò la fede di taluni magnanimi fedeli, perchè disprezzatori delle barbare minacce si apprestassero pietosi a dar loro sepolcro. Ci dicon per ultimo, che non volle no il loro glorificator Signore, che si desse lor tomba o in selva antica, o ne' recessi di luogo impervio e disconosciuto, perchè questi avari tenendosi sì prezioso tesoro, involato l'avrebbero alla memoria de'posteri, ed alla ricerca quindi de'fedeli; ma là drizzò i passi de'lor seppellitori, là nelle catacombe, perchè ivi riposte, accessibili elle si fossero e di facile ritrovamento.

Ma questo non è il solo, che a noi dicono quelle sagre spoglie. Imperciocchè a gloria loro sempre maggiore il braccio ci additano dell'Onnipotente impegnato a lor pro e vantaggio; mentre fu per virtù solo di lui che ferme esse si tennero, ed incorruttibili incontro ai morsi del tempo divo-

ratore. E per verità, se un Dio conservate non le avesse prodigiosamente, come intender si può, che integre a noi si appresentino dopo il volgere di più secoli? Il tempo, al cui dente non ci ha fermezza che resista; la morte, che colà nel sepolcro qual fiera tiranna spietata si fa sopra gli estinti, e li calpesta, e gl'infrange, e li stritola, nè mai si ristà, se ridotti non li abbia in lurida polvere; la morte ed il tempo rispettano intanto scrupolosamente l'ossuta macchina di questi eroi? Ah! come intender si può senza l'impero dell'arbitro di natura? Sì, fu desso che ne infrenò il potere, e le spoglie sottrasse de'nostri martiri avventurosi da quella legge, per la quale tutti i mortali ridotti sono alla corruzione ed allo scioglimento.

Ma perchè tanto impegno nel Signor Dio di serbar intatte sì prodigiosamente queste sagre spoglie, ascoltatori? I disegni di Dio penetrar non si possono: chiusi e rinserrati essi in quell'arcana mente, che li ha concepiti, impervii si tengono ad ogni umano risguardamento; e solo a noi lice ravvisarli come di riflesso quando negli ammirabili effetti essi si appalesano. Riscontriamo pertanto quelle reliquie sante, e da esse noi apprenderemo i disegni avuti dall'Altissimo a tanta loro conservazione. Noi veggiamo convertirsi a lor d'attorno lo squallore delle catacombe nella splendida magnifica pompa de'templi; il silenzio e l'universale oblivione in una turba di adoratori; la spregevole abbiezione del sepolcro negli onori im-

pareggiabili degli altari. Questo dunque ebbe di mira Iddio, hassi da noi a conchiudere, quando con provvida mano le sottrasse dallo scempio nemico; quando intangibili le rendette al dente divoratore, che tutto rode e consuma; quando finalmente per più secoli sì gelosamente le tenne in un total nascondimento. Sì, fu appunto come se aspettar egli volesse quei giorni felici per la Chiesa, quando trionfar essa dovea su quanti persecutori contava e nei tiranni spietati, e negli accaniti eresiarchi, che dal seno suo medesimo usciti erano a combatterla più fieramente, che combattuta non l'aveano gli stessi profani esterni nemici. Giorni si furono per lei di tranquillità, di pace, e giorni perciò liberi a tutti palesare i religiosi sentimenti dell'ingenita pietà sua. Sì, a quest'epoca avventurosa par che riserbate le avesse Iddio, onde ammantarle di nuova luce ammirevole a piena loro glorificazione. E quì parmi che recatosi egli sopra pensiero, come là Assuero il consiglio cercava di Amanno, quì la sapienza sua ineffabile egli interroghi, perchè i mezzi gli additasse come glorificar si possa nella più magnifica forma quest' invitti campioni, a ricompensa di quanto avean fatto essi sulla terra, e ad esaltamento del glorioso suo nome. Imperciocchè onorate egli sì le volea, ma non già con un onor qualunque; che però prima di trarle dalle tenebre del sepolcro, con occhio indagatore si fe a ricercare in mano di chi affidar le potesse, onde vederle glorificate con-

forme le alte sue mire. E sì, che li ha di già rinvenuti in persona de' figli del gran Neri, e fassi quindi a sollecitarli, e per la volta li avvia di Roma, perchè quivi prostrati appiè del Vaticano fervorosamente le richieggano al Sommo Romano Pontefice, e le ottenessero in effetto ..... Sebben che ascolto? No, parmi che mi si opponga; no, che domandar essi non poteano queste spoglie venerande e sagre, siccome quelle, di cui con la vita i nomi ignoravansi ben ancora; e quindi vaga si fu la loro richiesta, ed incerta vagò ancora là nelle catacombe quella mano, che fuori indi le trasse a luce novella. Ma da chi tanto mi si oppone? Da colui per avventura, che irradiata portando la mente dal lume superno della fede sa che tutto quaggiù reggesi a cenno del motor superno? Che sorte non v' ha al mondo? Che tutto avviene per disposizion sovrana di colui, che veglia al governo delle cose tutte, o grandi queste sieno o infime? Che il muoversi financo di tenue foglia, o il cader d'un capello solo dal nostro capo non è che l'espressione del divin volere? Un Dio fu dunque, che vivo desio accese nel cuore de' supplicanti; che là ne diresse il piè; che il labbro ne mosse alla pia richiesta: e nelle catacombe egli non meno si fu, che l'incerta destra vagante arrestò sui corpi de' nostri santi, perchè essi e non altri si fossero i prescelti al designato onore; ed egli stesso si fu per ultimo, che nelle vostre mani li depose, o figli del gran Neri, perchè da zelatori magnanimi

fossero da voi altamente onorificati, onde di ciascun di questi martiri gloriosi tanto a Dio cari dir si potesse: *hoc honore condignus est, quemcumque rex voluerit honorare* (1).

A tal punto pervenuta l'orazion mia, ascoltatori, dovrei io quì esporre partitamente come abbiano quest' incliti padri corrisposto fedelmente, e sostenuto l' incarico dato loro da Dio a glorificazione di questi santi; ma come farlo, se par che ne rifugga la modestia loro, e silenzio m' impongano? Io quì dunque mi taccio, e lascio che per me favellino quelle stesse onorate spoglie a convincimento. Son desse, che ben ci additano a loro gloria impareggiabile e le indorate volte, che lor si inarcano al di sopra, e le rare pietre oltramarine, che loro fanno dignitoso sostegno, ed i preziosi metalli, che scintillano all'intorno, e le mille fiaccole, e gli odorosi timiami, e le svariate moltiplici lingue impiegate in oggi a festeggiarne il solenne giorno, e gl'inni, ed i cantici al suono temperati di musicali strumenti, e...... Ma qual importuna voce tenta a turbare in oggi la nostra gioja, ed il nostro rispettoso omaggio? Voce è dessa, ascoltatori, turbolenta voce, che dalle grida risulta di un Manete, di un Eunomio, di un Vigilanzio, di un Wicleffo, di un Calvino, di un Lutero, di tutta la malnata genìa degl' Iconoclasti, i quali gli sforzi tutti adoperando del lo-

(1) Esth. Cap. VI. v. 11.

ro tortuoso ingegno, se da una parte elevano il culto religioso e pio a grado tale di sublimità, che solo, asseriscono, alla santità è dovuto del sommo Dio; vengon dall'altra con lingua spumante atrabile di Averno, ad attaccar vengono le sante e venerande reliquie, vomitando contro amari rimprocci a loro avvilimento e disdoro. Ma altra voce fassi in punto sentire, che ci rincora; voce ella è di Dio, che per la via spiccatasi del Vaticano, voce ella è di tuono per questi spiriti superbi, e l'altiera fronte ne fiacca e di anatema li colpisce: *vox Domini confringentis cedros* (1). Voce ella è altresì di virtù, e di magnificenza insieme per quegli eroi sublimissimi, innanzi a cui c'inchiniamo appiè degli altari: *vox Domini in virtute*, *vox Domini in magnificentia* (2). Imperciocchè quella voce istessa che li chiama a santificazione, voce per loro addiviene efficace, possente voce di virtù, in vigore di quella grazia soprabbondevole, che loro sovranamente si comparte dal cielo; grazia, che gareggiando colla pronta, fedele, costante, eroica loro corrispondenza un ammirevole prodigioso risultamento fa che n'emerga, qual si è appunto la luminosa mostra che danno i santi della santità stessa di Dio. Ed è però che voce per loro si fa di virtù, voce di magnificenza: *vox Domini in virtute*, *vox Domini in magnificentia*. Dappoi-

(1) Psal. XXVIII. v. 5.
(2) Psal. XXVIII. v. 4.

chè la Chiesa depositaria de'divini consigli, e dell'onor di Dio, un Dio si fa ella ad onorare nei santi suoi, ed onorando Iddio, i santi vien' ella a magnificare, tributando ad essi onori quasi divini, l'onore lor concedendo dell'altare : ed è però che avverasi a gloria loro impareggiabile: *vox Domini in virtute*, *vox Domini in magnificentia.*

Or questa possente voce divina che chiama i santi al divisato onore, in particolar maniera vi chiama i nostri eroi. Dappoichè se raccolti voi quì siete, se quì le lodi a celebrarne vi fate, egli è, perchè un Dio altra voce fe risuonare, forte, vigorosa, taumaturga voce che a diradar valesse le foltissime nubi di addensate tenebre, che celate teneano gelosamente queste spoglie venerande allo sguardo de' mortali; voce già dal real Salmista additata: *vox Domini revelabit condensa*, onde avverasi dappoi: *et in templo ejus omnes dicent gloriam* (1).

E vaglia il vero: se tutti gli eroi della religion nostra santa giunsero alla pur fine ad avere e templi ed altari ed adoratori, vi giunsero perchè ignota non era la santità loro; chi più chi meno sfolgorato avea sull'orizzonte della Chiesa; udito erasi lo strepito delle loro virtù; avea ovunque risuonato il grido di quanto erasi da loro operato ed a conversione de'popoli, ed a santificazion delle anime, ed a conforto della misera umanità gemente, o tra le

(1) Psal. XXVIII. v. 9.

ritorte di vil servaggio, o tra le strette di vergognosa prigionia, o ne'luoghi ove alberga co'miseri mortali lo sconforto, la povertà, gli affliggenti malori raccolti tutti insieme. Sapeasi, e dall'uno all'altro maravigliando si additavano le vie anguste spinose di difficil virtù, che investiron quelli, e percorsero fin sulle vette del Calvario.

Se per taluni poi, che vittima caddero a contestazione della fede di Cristo, quand'anche saputo non si fosse il genere di martirio loro toccato in sorte, ed ignorassesi quindi in qual maniera magnanima avessero eglino combattuto sul campo della gloria, e con qual invitto coraggio fatti si fosser contro a tutti sostenere i rigori di una morte, che in mille minaccevoli sembianti loro si appresentava tenente in pugno non già l'arco, o la freccia, ma mille spietati strumenti, quanti inventar ne seppe la feroce barbarie: sì, se ciò ignoravasi; contezza ciò non pertanto aveasi per lo meno che sparso da lor si fosse il sangue per la fede di Cristo; se ne sapeano i nomi nel catalogo registrati, che poi leggeasi nelle adunanze degli antichi fedeli; vivida se ne conservava la religiosa rimembranza, e se ne additava la tomba, e se ne venerava il prezioso deposito. Ma tutto, tutto sconoscevasi in rapporto a' nostri santi: niuna delle divisate favorevoli circostanze concorreva a loro innalzamento; niuno agli onori dell'altare: un velo, un denso velo di universal oblivione si distendeva ad avvolgere e nascondere una coll'eroica vita menata da

loro al mondo, la trionfal morte che ne chiuse i giorni, e l'avello che rinserrava tesoro pregevol cotanto. Oh grande Iddio! quanto ammirevol voi siete ne'vostri consigli! Sì, ascoltatori, fu arcano consiglio della mente eterna questo totale lor nascondimento; e lo fu, perchè a gloria d'essi maggiore ne risultasse la maravigliosa manifestazione, che fe chiaro conoscere, essere tutta opera di lui, della sua predilezione per essoloro, e dell'efficacia di sua divina possanza, che vidersi alla perfine chiamati prodigiosamente dalle tenebre del sepolcro allo splendor degli altari, dall' oblivione alla venerazion de'popoli: *vox Domini revelabit condensa, et in templo ejus omnes dicent gloriam.*

Richiamate quì al pensiere, ascoltatori, ciò che altra fiata letto voi avete nelle sagre pagine; vi rammenta come nascosto una volta da man levitica il sagro fuoco, perchè questo in quella non cadesse di profanatori malvaggi, quando dappoi disotterrar si volle, altro non trovossi in vece che poc' acqua fecciosa; ma quest'acqua per l'appunto sparsa per ordin di Neemia sull'ara a Dio eretta, al primo apparir colpita dal raggio del sole, oh prodigio! sviluppossi repente, ed in vivida apparve, vivida brillante fiamma con alto sorprendimento di quanti erano astanti; nè altro intese con ciò Iddio, se non se dar chiaramente a conoscere quanto pregevol presso di lui si fosse quel fuoco di una volta, appunto perchè a lui sagro. In

somiglievol guisa, ascoltatori, raggio di gloria spiccandosi prodigiosamente dal cielo, per siffatto modo vien egli ad investire e far luminose queste sagre spoglie, che da spregevoli che esse presentansi all' occhio material della carne, a quelli però di nostra fede pregevolissimi si fanno a divedere da tutto meritare il nostro omaggio, l'ammirazion nostra, le nostre adorazioni. E ciò operossi da Dio onde fare a noi palese, e, come a traverso di sì pomposa mostra, a noi divisar quelle ardenti fiamme di divino amore, onde un giorno andavan esse divampanti.

Or se la carità, o signori, quella virtù si è per l'appunto, come resta già detto, in cui tutto racchiudesi l' eroismo dell' evangelo; quella da cui tutte le altre ottengon pregio, e si abbelliscono; quella senza della quale infruttuosa andrebbe la palma stessa del martirio; quella finalmente, la sola che Dio pregia, e per la quale degni noi addivenghiamo al suo divin cospetto: arguite voi dunque, se pure il potete, a qual sommo grado esser giunto dovea quest'ardor divino in petto dei nostri eroi, sì arguitelo, io ripeto, dall' impareggiabile estimazione, in cui le tiene, e dall' impegno, che si fa egli a mostrare nel volerle così efficacemente glorificate. Sì, pago egli non va di aver fatto beate là sull'empireo queste anime eccelse; pago non va di quella mercede, che nell'ultimo di tutti i giorni, nel giorno del ristoramento della carne, tien riserbata a queste sagre spoglie, quan-

do da incorruttibili, immortali, ammantate di vivissima luce sfolgorante fuori le trarrà da quest'urna sagra, trasfigurate tutte, e tutte rimodellate sul corpo glorioso del risorto Signore; no, di ciò pago non va quell'appassionato cuore pe'nostri martiri, quel retto estimator del merito, e della santità loro; vuole inoltre che sulla terra, ed in un tempo non di retribuzione pe'corpi, ma di umiliazion sibbene, a parte essi vengan di quella gloria che noi a lui tributiamo all' onor chiamandoli dell'altare; e la vuole, e la decreta, e tutta la provvida sua cura ne impegna perchè l'ottenessero in effetto.

Fu però, o signori, che glorificandoli Iddio così elevare intese alto grido stupendo, che facendo le veci delle più dotte penne, delle lingue più eloquenti, fa che quelle ossa medesime valessero da per se stesse a tutti manifestare nel mondo i singolari pregi, la santità sublime, il merito incomparabile di quegli spiriti eccelsi, a cui essi avventurosamente apparteneansi, che pregevoli cotanto li rende al cospetto del lor glorificator Iddio; onde di loro avverasi compiutamente: *ossa eorum visitata sunt, et post mortem prophetaverunt* (1).

Ma questa profetica voce nella gloria riposta che li circonda, se vale a manifestazione della santità loro, vale altresì a nostra consolazione e conforto; mentre un possente motivo ci appresta onde animar vigorosamente la nostra fiducia da spe-

(1) Eccli. Cap. XLIX. v. 28.

rar tutto, da tutto ottenere dalla mediazion loro presso il loro glorificator Signore. E che dica il vero, riflettete meco, ascoltatori: una gloria di simil fatta veduta noi l'abbiamo come il risultamento dell'impegno avuto da Dio; ciò non pertanto non potea egli lor donarla che mediante il culto, e la venerazion de' popoli. Or chi non sa che la preghiera sia un omaggio il più pregevole che far noi possiamo non che a' santi, a Dio medesimo? Può egli dunque, miei signori, vederci quì Iddio riuniti tutti divotamente a festeggiar l'augusto nome glorioso di questi invitti campioni, ed umili appiè prostrati di quell' altare, e sciorre colà il labbro all'umil rispettosa preghiera; può, dico, veder ciò Iddio senza veder altresì fatto pago l'alto suo desio nella glorificazion di questi santi, e non soddisfar le nostre brame, chè esprimono le preghiere nostre, a un tempo istesso? Ah no, non vel pensate, o signori; ed è però che presentandovi quelle sante spoglie, io ve le addito come altra volta il Grisostomo quelle mostrava di Bibola; Ambrogio quelle di Gervasio e Protasio; Agostino quelle del protomartire Stefano; e voglio io dire le più atte a tener lontano il flagello delle divine vendette; a renderci propizio il cielo; a trarre su di noi abbondevoli quelle grazie che vagliono a provvedimento de' corpi, a santificazion delle anime, a trionfo delle passioni, a conseguimento infine di tutti quei beni celestiali, di cui affida Iddio la dispensazione

ai santi suoi, ed a quelli in particolar maniera che vuole più egli glorificati sulla terra, come abbiamo di già veduto esser per l'appunto i nostri eroi. Oh noi dunque tre e quattro volte avventurosi per essere stati fatti degni di tanti intercessori, cui nulla si niega dal donator d'ogni bene Iddio! A loro dunque il nostro affetto, la fiducia nostra, i nostri voti si spingano; ed in particolar maniera al riflesso di quella gloria di cui sfolgoranti essi vanno, a mostra di quell'incendio di carità, di cui ferveano una volta, accendiamo i nostri cuori di simile supernale affetto, onde essi valessero altresì a manifestare a noi la gloria futura, che sarà per toccarci, e così avverarsi ed a loro esaltamento, e a nostro incoraggiamento: *ossa eorum visitdta sunt, et post mortem prophetaverunt.*

O figli del grande Apostolo di Roma, di cui ereditato avete lo spirito, come a comune edificazione quì ne esercitate l'alto ministero di un tutto nuovo apostolato del fondator vostro; sì nel rivolgere che io fo a voi il mio favellare, che cosa dir io vi posso di quella copia di grazie celestiali, che attender voi vi dovete da intercessori così possenti presso il donator d'ogni bene Iddio? Arguitelo voi da per voi stessi da quelle ossa medesime. Cinte esse sono di gloria singolar cotanto lor donata dal cielo per mezzo vostro; in questa gloria vi abbiate dunque una sicura caparra di ottener quanto espongono le vostre brame: cosicchè queste os-

sa sagre, che furono a me additate come ad argomento unico e solo, onde magnificare la lor santità; ad argomento a voi le addito, onde eccitar la vostra fiducia, ripetendovi ciò che fu a me detto: *vaticinare de ossibus istis.*

Elogio Sacro

DE' DOLORI DELLA B. VERGINE

Mulier ecce filius tuus : deinde dicit discipulo : Ecce mater tua. L'Evangelista Giovanni al cap. 19 v. 16.

Nel portar che mi fo in oggi col pensiere sul Golgota, a vista di quella croce, che colà si estolle superbamente, la voce io ascolto, l'unanime voce degl'interpetri, che così favellami: ecco quel sagro legno, cui mirarono da lontano le figure moltiplici delle sagre pagine. Sì, è pur desso quel tanto misterioso Tau, che in mezzo all'Egitto campò Israello dalla spada sterminatrice dell'angelo delle vendette. È desso quella scala avventurosa veduta da Giacobbe, che riapriva la tanto sospirata comunicazione tra il cielo e la terra. È desso la verga taumaturga di Mosè, che Faraone percosse in mille guise, e salvò l'oppresso popolo di Dio. Desso quel serpe colà innalzato nel deserto a guarigione di quanti il miravano avvelenati. Desso il formidabile brando di Giosuè, che arrestò il sole in mezzo alla sua carriera diurna, e dissipò quanti nemici se gli fecer contro sul cammino della terra di promissione. Desso quella tromba squillante, che abbattè in un punto solo le ben ferme muraglie della nemica città di Gerico. Desso l'albe-

ro della vita fugator di morte; l'albero di Daniello accoglitore sotto l'ombra sua pacifica e de' volatili del cielo, e de' quadrupedi della terra. Desso quel vessillo mostrato in ispirito ad altro veggente, che sventolando per ogni dove in sicurezza metteva le nazioni tutte del mondo, ed in un popol solo raccoglieva i dispersi avanzi di Giuda e d'Israello. Desso..... Ma si taccian quì gl'interpetri sagri a più oltre intertenerci in simboli, e figure; mentre altra voce mi risuona all'orecchio, l'autorevol voce degli autori divinamente ispirati. È Giovanni, l'estatico di Patmos, che nelle mani di quel trafitto Signore le chiavi mi addita, ond'egli tiene sovranamente in prigione e Satanasso e la morte. È l'apostolo delle genti, che mel mostra ed il chiama il trionfatore possente; mentre da sulla croce ha egli dispogliato del principato il regnator superbo di Averno, e carico di vergognose ritorte appiè vel tiene avvinto. Ed è dalla croce istessa, secondo il medesimo apostolo, che i dardi si dipartono, onde la morte morte riceva col morir del redentor Signore. E noi, ascoltatori? Noi vita riceviamo, vita prodigiosa cotanto, che di figliuoli di tenebre che noi eravamo, scopo ultimo delle ire ultrici di Dio, e schiavi per natura dell'arrabbiato Satanno, disciolti ad un tratto delle catene nemiche, fuori chiamati dalle ombre di morte, convertiti noi siamo a figli di luce novella, e novellamente risorti a libertà, a regno, a gaudii sempiterni. Oh gloria adunque! oh impareg-

giabil gloria del nostro salvatore Iddio. Or di questa gloria così eccelsa a parte egli ne vuole e chiama la sì gran donna, a parte ne vuole la madre sua Maria, che a fianco noi gli veggiamo mesta e dolente. Imperciocchè noi che figli siamo, ascoltatori, di questo redentor divino, perchè da sulla croce ci ha generato col sangue delle sue vene, ed a prezzo della inestimabil sua vita; a figli egli qua ci dona a Maria, e vuole che nostra madre l'appellassimo noi ancora: *mulier, ecce filius tuus;* così egli a Maria additando Giovanni; ed a Giovanni additando Maria: *ecce*, egli dice, *ecce mater tua*. Sì, era in Giovanni, quì ripiglia il dottissimo Origene, e con lui il mellifluo Bernardo, il gran Padre Agostino, e molti altri dottori di Chiesa santa; era in Giovanni tutto raccolto e simboleggiato l'eletto stuolo de' redenti; e di questi la dichiarò madre, quando madre la disse di Giovanni: *in Joanne intelligimur omnes, quorum beata Virgo facta est mater*. Ma in così dichiararla che fe l'amabile crocefisso Signore, non intese già darle un titolo di semplice esteriore onorificenza; ma un titolo sibbene, che valesse a mostra dell'intrinseco di lei merito; di un merito che tale la costituiva veramente, qual esteriormente veniva essa appellata. Dico pertanto, e l'idea con ciò abbiatevi del mio assunto; dico, che le ultime parole dirette a Maria dal suo diletto figliuolo: *mulier ecce filius tuus*; le ultime dirette all'uman genere in persona di Giovanni: *dein-*

de dicit discipulo , ecce mater tua ; se a tanta gloria dichiara Maria madre di quanti sono i redenti: Maria appiè della croce tutto ne sostiene il peso con un merito uguale alla dignità che la distingue. E più brevemente: Maria appiè della croce, come ottenne; così meritò l'augusto titolo di nostra madre. Vediamolo.

Non senza alto mistero l'evangelista Giovanni prima di riferire le ultime parole di Cristo, con che egli dichiarò Maria madre dell'uman genere, non con altro nome l'appella, che con quel di madre del salvatore Iddio; nè altrove a noi l'addita, che appiè della croce: *stabat juxta crucem Jesu mater ejus*. Sì, intese egli con ciò raccorre, e come in un punto di risguardamento a noi indicare e la cagion luminosa, onde Maria madre nostra addivenne, e l'argomento insieme del sagrifizio, che sostener essa dovea, perchè lo addivenisse in effetto.

Imperciocchè in quel divin figliuolo, cui dà egli il nome di Gesù, che vale nostro redentore, l'intrinseca sublime cagion ci mostra, perchè Maria madre hassi a dire di quanti sono i redenti. Ma giusto perchè madre ce l'addita di un tanto figlio, di un figlio trafitto in croce, l'argomento ci dà a divedere altresì del più acerbo affanno pel cuore di lei il più tenero il più affezionato che fosse mai. Così che ritrova la Vergine in quel suo unigeni-

to e la ragione ed il merito insieme, onde degnevolmente esser ella la madre dichiarata dall'uman genere: dappoichè, quanto è a lei di gloria esser madre d'un Dio redentore, tanto nel tempo stesso l'è di pena nel sostenerne a pro di noi l' augusto incarico; mentre, per dare a noi vita, spasima, agonizza e quasi col figlio muore sulla croce.

Misero Abramo! lieto sì io il veggo, perchè stringe in seno un figlio, il quale oltre di essergli caro per mille titoli, padre render lo deve, secondo le promese del cielo, di sì luminosa generazione, da uguagliare in numero, e da emular nel chiarore quanti splendon astri sul firmamento: *multiplicabo semen tuum sicut stellas coeli.* Ma misero Abramo, io ridico, perchè fu in Isacco istesso, che si convertì repente l'argomento di tanta sua dolce gloria in quello per l'opposto di acerbo affanno pel paternal suo cuore. Conciosiachè è per voler del cielo, ascoltatori, prima cortese di ampie promesse, ed ora severo di duro comando, che egli padre, amantissimo padre impugnar dee ferro micidiale contro un tanto figlio, contro l' amato Isacco. Ed eccolo già sul Moria qual a noi si appresenta. È il figliuol suo quel tenero garzoncello che gli sta sotto gli sguardi in umile atteggiamento di sommession rispettosa; è desso che stende qual agnellin mansueto l'eburneo suo collo sotto la spada paterna; ed il padre, il padre è quegli che per le dorate treccie afferrato il tiene con la sinistra, intanto che stringe con la de-

stra il ferro di morte ...... Ed ahi! che già alza il braccio, già misura il colpo, sta già per ferire, ed in un col figlio tutte a Dio sagrificare le tenerezze paterne..... Ma no; che arrestato è il colpo in mezzo al feral suo corso da quell'istesso Iddio che imposto gliel'avea; che contento del sagrificio di una volontà pronta, gli si fa a rinnovellare le ampie promesse, e padre il dichiara un'altra fiata della serie luminosa di quanti eran per essere i credenti: *quia fecisti hanc rem, et non pepercisti unigenito tuo, multiplicabo semen tuum sicut stellas coeli* (1).

Ma tanto, tanto solo non bastò per Maria, onde la madre divenisse de'redenti. È vero che non si volle sul Golgota la sua destra armata contro il proprio unigenito, come là sul Moria quella si richiese di Abramo contro d'Isacco; ma conpiuto, sì compiuto si volle il sacrificio del figlio a strazio, ahi quanto più acerbo! del cuor materno, che quello non fece nel cuor paterno in Abramo. Conciosiacosachè non altrimenti quell'Uomo Dio se le diè a figliuolo, che in qualità, ed in carattere di redentore; nè redentor esser egli potea, secondo i decreti del cielo, se non quale a noi si mostra sul Golgota, straziato, ferito, e morto. E tale, tal uop'è che Maria da corredentrice appiè di quel legno l'offra vittima per la colpa; e questo e non altro fu il sacrificio richiestole fin

(1) Gen. Cap. XXII. vv. 16. et 17.

d'allora, che le venne fatta proposta di esser madre di quel desso, che Gesù appellar si dovea. In fatti, tutti ella comprese i sensi misteriosi di sì augusto nome. Fin da quell' istante conobbe, che una vittima si avrebbe ingenerato entro il suo chiostro verginale: conobbe, che il sangue che dalle proprie vene avrebbe in quelle trasmesso del suo divin figliuolo, sangue esser dovea di redenzione: conobbe che membra donandogli, e corpo, e vita, la veste gli donava di peccatore, perchè in apparenza di peccatore subentrasse in nostra vece a tutta sostener l' indignazione, che meritavano i reati dell'uman genere: conobbe infine, che il bersaglio perciò addiveniva, ed a'colpi andava egli a sottoporsi della spada vendicatrice di un Dio sdegnato. Sì, tutto questo ebbe ella presente, e quindi il *fiat*, che proferì alla perfine per divenirgli madre, niente fu dissimil da quello, che poscia udissi là nel Getsemani dalle labbra del suo divin figliuolo istesso. *Fiat* proferito da entrambi a bere il calice amaro della passion dolorosa l'uno nel corpo, l'altra nel cuore, secondo che attesta Bonaventura: *quod Jesus in corpore, Maria in corde est passa. Fiat*, che come sottopose Gesù qual Isacco al sacrificio, che di lui voleasi dal cielo, così sottopose Maria qual Abramo a fare nel figlio il sagrificio del proprio suo cuore..... Ed oh quanto, quanto pel misero Abramo, al detto di Origene, scorsero angosciosi quei pochi giorni, che precedettero il gran sagrificio,

aventesi il buon vecchio mai sempre al fianco il suo diletto, di cui ogni sguardo, ogni atteggiamento un dardo era per lui, acutissimo dardo, che le viscere straziavagli orrendamente; confrontando il figlio qual era di presente, e qual da lì a poco esser dovea sotto il cruento suo ferro. Pensate voi quindi qual aspra interior passione soffrir dovette Maria non per tre giorni solamente, ma per lo spazio ben lungo di sette lustri. Povera madre! Potea ben ella a sua posta recarsi al collo quel dolce parto delle sue viscere; potea in quella fronte adorabile a mille a mille imprimere teneri baci. Ma qual pro? Se quell'amabil fronte le parea già di vedere trapassata da acute spine, se quel corpo di già lacero da mille piaghe. Potea e di latte nutrire, e amorosamente sostentare quella vita preziosa e cara; ma sbandir non potea dalla mente quel crudo pensiero, che ogn'ora gliel'offriva a vedere sul Golgota svenato e pesto. Invano compiacesi di averlo involato con man pronta al ferro ostile di Erode; rallegrasi invano di vederlo disputar tra dottori; ed invan si consola degli applausi, che egli riporta dalle circostanti turbe ammiratrici; mentre il nome di Gesù impostogli dal cielo, *vocabis nomen ejus Jesum*, le fa subito in lui ravvisare quell'uomo per l'opposto, quale il predissero i profeti, quell'uomo di dolori, ch'era egli per divenire, alle ignominie soggetto della più vil plebaglia, ed agl'insulti di tribunali perversi. E quì rammenta e l'orto, ed il

pretorio, ed i giudici, e la montagna e la croce, per cui solo il nudriva ella allora, e per cui solo consentì di divenirgli madre. Oh amaro *fiat* dunque, doglioso *fiat*, che la madre la rendette de' dolori, facendola madre del redentor Signore!

Ciò non pertanto, non è essa per ritrattare il tanto suo eroico *fiat*; il ripete anzi ad ogn'ora sull'appresa passion del figlio, ed il ripete in conformità al voler superno del divin Padre, che sagrificato il vuole incesorabilmente; ma ripetendolo, a lungo indicibil martirio il ripete dello straziato suo cuore.

Pure fin quì non è, o signori, che l'apprension sola, che sì l'ange e tormenta; giunto non è ancora quel ferale istante, che tutti le dispiega allo sguardo gli strazii orrendi, che immolar le devono sì amato obbietto...... Che dissi? non è egli giunto o signori? Sì, ecco la madre sul monte, ed eccola sul punto di dover ripetere per l'ultima volta quest'amaro *fiat* a compimento del sagrificio impostole del cielo.

Misera madre! come consentire a tanto scempio, che far colà si dovea del suo diletto, se la vista sola di moribondo figliuolo sostener non sa chiunque è madre? No, io sento esclamar l'inconsolabil Agar; no, che vedere io non voglio, nè presente accogliere le agonie ultime del mio Ismaello: *non videbo, non videbo morientem puerum*(1). E da profonda ambascia compreso un

(1) Gen. Cap. XXI. v. 16.

Davide io ascolto, il quale all'annunzio solo, che Assalonne più non vive: *fili mi Absalom, Absalom fili mi*, egli esclama, *quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te* (1)? Ah! contro di me quel ferro, il mio sangue si sparga, purchè quello si risparmii dell'amato mio figlio; a me la morte, purchè egli viva ..... Ma un ribelle era Assalonne, un persecutore snaturato di sì tenero padre: col ferro in pugno il colse la morte, ed impugnato l'avea per isbalzarlo dal trono, ed arrecargli morte; e morte vuole per se il padre per dar vita a sì ribaldo figliuolo? Tanto può egli dunque amor di figlio in cuor di padre! Quanto valer non debbe nel cuor della più tenera infra tutte le madri inverso un figlio il più amabile e vezzoso tra tutti quanti i figliuoli degli uomini? Quanto in cuor di Maria verso di Gesù? Eppure Maria appartar non si può come Agar, onde la morte non vegga di un tanto figlio: eppure Maria esclamar non può con Davide: *quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te!* Mentre qual Abramo è chiamata essa da Dio sul monte a fargli di se nel figlio un sacrificio più di quello stesso, che Abramo non fece. Là non giunse il colpo feritore a fare in Isacco una vittima sanguinosa, che palpitante spirasse sotto gli occhi paterni, come nel Golgota avverossi di Cristo sotto gli sguardi della propria madre. Vede essa là in mano del divin Padre la spada, l'orribile spada, qual egli stesso l'ap-

(1) Reg. II. Cap. XVIII. v. 33.

pella per bocca di Ezecchiello: *ecce gladius, ecce gladius occisionis magnae* (1): la scorge sitibonda del sangue del suo unigenito; scolpito vi legge il decreto di morte; e lungi dal portare altrove il piè, altrove lo sguardo, o farsi pietosa a chiedere con voce supplichevole che pronta rientri nella vagina, donde tratta si era inesorabile: *ingredere, ingredere in vaginam tuam* (2); ferma si tiene; e sua facendo la volontà dell'eterno divin Padre sul punto che il ferisce a morte: *non mea*, esclama, *sed tua voluntas fiat* (3)... Oh sanguinoso *fiat*! ed oh qual le torna ora allo sguardo il suo diletto figliuolo! Era di già percosso per mano de'carnefici, e già il figlio dell'eterno Padre, agonizza sulla croce, e già per mille ferite manda a rivi vivido il sangue; già piega sul petto mesta la fronte, più mesta l'alza al cielo, da cui querelasi abbandonato; ripiega a terra languidi gli sguardi, ed in quelli incontrandosi di Maria, con muto linguaggio, ma energico, par che le dica: oh madre, quanto a me costa, quanto costa a voi il redimere l'umano perduto genere: ma già è egli redento, e lieto io men muojo, ed eccovi in Giovanni un figlio, ed in Giovanni eccovi i figliuoli rigenerati di già a vita novella di grazia; e qual io ne sono Padre, voglio, che voi ne siate ancora la dolcissima madre: *mulier, ecce filius tuus*. Oh vista!

(1) Ezech. Cap. XXI. v. 14.
(2) Jerem. Cap. XLVII. v. 6.
(3) Luc. Cap. XXII. v. 42.

o sguardi! oh detti! onde come a ribalzo la spada, che uccide il figlio, va da banda a banda a trafiggere il cuore della madre, giusta il profetico predicimento: *tuam ipsius animam pertransibit gladius*(1). Nel cuore in effetto di sì tenera madre radunaronsi, al dir di Girolamo, le piaghe tutte, e quanti vi hanno strazii dispersi nel corpo del figlio suo; nel cuore le spine, nel cuore i chiodi, nel cuore la croce, le lividure, i dolori, gli spasimi tutti nel cuore; e quindi appiè dell'agonizzante figlio agonizza ancor essa la tenerissima madre con cui cangiando ad ogn'ora e colore e sembiante, sopra lui dileguasi, vien meno, si distrugge; e con lui sente le angosce ultime di morte ..... Ma fortezza, magnanimità, costanza la sostiene a non morir col figlio: ma col figlio muore non pertanto la vita, la dolcissima vita del maternal suo cuore; ma nel figlio e sangue e vita e tenerezze tutte di madre ella offre al cielo a comun salvezza con quel suo tanto eroico *fiat*, *fiat*.

Compiuto è di già il gran sagrificio; ma compiuto è pel figlio, che più non vive: non così per la madre, anzi è sul punto di rincrudelirsi. E mirate, mirate, se vi regge il guardo, come sotto gli occhi suoi proprii con accanita barbarie inferociscono i manigoldi contro l'adorabil corpo del già estinto Signore, e contro avventandogli colpo feroce, il cuor gli squarciano spietatamente. Oh

(1) Luc. Cap. II. v. 35.

colpo! oh ferita! oh squarciamento, che fassi ad un tempo nel cuore della dolentissima presente madre! Si tragga or dunque, porti altrove il piè da quelle ferali pendici, da quell'orrida scena. Ma no, ascoltatori, che appartar non si vuole Maria, se prima non abbia tra le sue braccia la sì gran vittima, per farne all'Eterno sdegnato per le nostre colpe l'ultimo ed il più tormentoso sagrific o pel trambasciante suo cuore.

Quì, quì Abramo dal Moria, quì ne vieni sul Golgota; mira, e confronta sagrificio a sagrificio, e vedi se un'ombra lassi a dire il tuo a paragon di quello, che quì offre Maria. Mira, e confronta qual tu ricevesti, qual essa ora riceva il sagrificato figliuolo.... Misera afflitta madre! ahi! che vivo a te più non torna, giulivo, e festevole il tuo unigenito, qual pur tornò Isacco alle tenerezze paterne; che tutt'altro qual era d'innanzi, or tu l'accogli tra le dogliose tue braccia. Oscurate ne sono le vive luci, scomposto e sanguigno il biondo crine, scolorite le guance, disseccate le labbra, ristecchite le mani, e tutto il sembiante della persona, vezzoso una volta, quale il fragrante Libano, ora sparuto, livido, squallido, e di nera morte orrendamente dipinto. Sì, tale tu l'accogli agli amplessi tuoi, ed al seno lo stringi, ad una ad una le piaghe ne baci.... e con qual ambascia del suo cuore, arguitelo voi, da per voi stessi, ascoltatori!

Io quì sento che le meste figliuole di Sionne essa chiama a se d'attorno, onde provarsi se pareg-

giar la potessero in sì duro affanno; quì non più la donna vuol'essere appellata dell'avvenenza, ma la donna sibbene tutta quanta ripiena di amarezza, poichè di amarezza la ricolma l'Onnipotente. Egli è però, che dal parlar profetico a mar senza sponda vien rassomigliato l'indicibil suo duolo. E quì è per ultimo, che di dolore s'infrangono i sassi, di nera benda si ricopre il sole, di alte scosse ne sbalza il monte; e che su vengono dagli avelli i già estinti per mescolare le loro lagrime a quelle, che quivi spargono gli angeli stessi della pace.

E noi, ascoltatori, a vista di una madre addolorata cotanto; noi sul punto, che con estrema sua ambascia rigenerati ci veggiamo a vita novella di grazia, e figli perciò da lei chiamati del suo dolore: *filii doloris mei:* noi a sì tenera dolcissima spasimante madre, noi suoi figli possiamo non tributar compassione, tenerezza, amore?

Elogio Sacro

DEL

PROTOMARTIRE S. STEFANO

RECITATO NEL DUOMO DI PALERMO.

Exivit vincens, ut vinceret.
Apoc. c. 6.

Le vie dell'eterna intelligenza quelle non sono del cieco mortale. Gli arcani suoi consigli in una luce si nascondono affatto inaccessibile, luce che rintuzza la più acuta pupilla di mente creata. Sta quindi scritto della sapienza dell'Altissimo, che quando si appalesa essa nelle esterne operazioni quì sulla terra, come a giuoco ella tiene quanto si stima di maraviglioso secondo l' umano risguardamento: *ludit*, *ludit in orbe terrarum*. E questa vaga mostra ella dà di se medesima in particolar maniera e quando le infime cose ella elegge, le più abbiette, le più tenute a vile per rivolgerle con istupore degli uomini a compiere delle cose grandi, ed affatto prodigiose; e quando le contrarie vie si fa ella a battere per eseguire quei maravigliosi risultamenti, che segnati erano negl'imperscrutabili suoi decreti. Ed è per l'appunto per una ragione tutta opposta, che le più, e replicate volte stoltezza ella appellasi nelle sagre

pagine la sapienza del secolo pervertitore. Imperciocchè lo svariato tortuoso calle che ella investe e percorre a rintracciar ciò, che pur le piace, a termine mai sempre conduce di pernicioso riuscimento. E se baldanzosa erger poi ella si vuole contro la supernal sapienza di Dio, resta la sconsigliata oppressa sotto il peso della più umiliante confusione, e per quei mezzi medesimi, onde rovesciar tentavasi superbamente l'opera del signore. Si applaudì essa in fatto la raffinata saviezza giudaica là sul Golgota appiè della croce: additi come a suo squisito lavoro la morte del divin redentore; sì se ne applaudì, che questa morte istessa tornerà a di lei scorno maggiore. E, *ubi est mors*, interroga pertanto l'apostolo, *ubi est mors victoria tua* (1)? E, *ubi est mors victoria tua*, mi vien talento interrogare ancor io la morte che tolse al mondo il protomartire Stefano, *ubi est mors victoria tua*? Dappoichè fu questa morte, ascoltatori, siccome quella egualmente dell'Uomo-Dio, che tornò a confusione de'suoi autori medesimi, e lo fu nelle circostanze che l'accompagnarono, e lo fu negli effetti che ne seguirono. Imperciocchè un concilio si convoca dalla Sinagoga per cogliere Stefano in errore: una morte se gli dà per disfarsi in lui del più possente sostenitore, che avea allora la fede di Cristo. Ed un concilio convocato, ed una morte eseguita formano

(1) I. Cor. Cap. XV. v. 55.

per l'opposto il trionfo maggiore ed a gloria della religione, ed a confusione dell' empia Sinagoga. Mentre Stefano per l' appunto incominciò le sue vittorie fin dal concilio, il trionfo ne compì, il glorioso trionfo con la morte istessa; onde di lui dir si può veracemente: *exivit vincens*, *ut vinceret*.

Facciamci, ascoltatori, sulle soglie della giudaica Sinagoga. Ecco là raccolta congrega maligna, di cui dir può a tutta ragione il provocato Stefano: *concilium malignantium obsedit me* (1). Ed è quì che sembra a me che mi si apra allo sguardo la tanto formidabile pericolosa scena della valle di Terebinto. Voi là vedete nel torreggiante Goliatte, e nel garzoncello Davide quanto è disugual la pugna da sostenere l'uno a pro dell'incirconciso popolo l'altro in difesa dell' oppresso Israello. Dall'una parte sta tutto raccolto il marzial potere: sta dall' altra fral giovinezza non usa ancora alle armi. Si presenta quegli col cimiero sul capo, con corazza sul petto, vestito tutto d'impenetrabil maglia, e con in pugno il formidabile brando minaccia il cielo, e la terra. Vien questi in arnese campestre, di null'altro armata la destra che di girevol fionda, e col pastoral vincastro in mano, come se dal fonte al prato guidar dovesse greggia

(1) Psal. XXI. v. 17.

imbelle. Il guata superbo il Filisteo, e lo disprègia: di rincontro il mira Davide, e fidato nella possa di un Dio, nol teme. Ecco, ascoltatori, il cimento, ecco la difficile pugna, che in somiglievol guisa oggi si presenta a Stefano dalla formidabile Sinagoga. Vermiglia questa ancora del sangue versato dall' uomo Dio, spirante la deicida smania e furore ad esterminio de' seguaci di Cristo, vuol perduto e morto Stefano. Ma convincerlo convien dapprima, onde mettere al coperto sotto le mentite sembianze della giustizia un' ingiusta sentenza, che il condanni a morte. Un concilio a tanto abbisogna, ed un concilio si convoca subitamente. Ed è quì che si fa la proterva a tutte in uno raccorre le possenti sue letterarie forze, quante ne ha in quei sagaci ingegni, in quelle menti sublimi, in quei profondi conoscitori, che vanta l'ebraica nazione. E questi raunati tutti e congiunti insieme, con le serpentine lor lingue più che con ben arrotate spade attaccano ed investono il mio eroe, onde sorprenderlo, e dargli morte: *exacuerunt ut gladium linguas suas* (1): *ut dolo eum tenerent, et morti eum traderent* (2). Ah! Come sostenerne potrà egli l'urto, schivarne i colpi, mettersi sulle difese? Non temete, ascoltatori, difenderassi Stefano .... Sebben che dissi? Stefano trionferà. E tanto più glorioso sarà il suo trionfo, quanto

(1) Psal. LXIII. v. 4.
(2) Mat. XXVI. v. 4.

stati sono maggiori gli sforzi della Sinagoga proterva.

Si traggan pertanto innanzi, vengan con esso lui a contesa i più dotti Rabbini a' più profondi filosofi congiunti; e gli eruditi leggisti, con allato gli scaltriti politici; e quanti altri bravi pensatori, e tortuosi, e sottili sofisti possono apprestare ed i Libertini, ed i Cirenesi, e gli abitatori di Alessandria, e quegli della Cilicia, e quanti insomma somministrarne sa, e può l'Asia tutta. Assalgano il nostro eroe per quella parte che risguarda la credenza del venuto Messia, la verità attacchino con profondità di sapere, con vastità di erudizioni, con isfoggio di possente eloquenza: mettano tutto in opera, onde oscurare il vero, e dar corpo alla sposata menzogna; chè confusi, soggiogati, e vinti ne resteranno al parlar dell'eloquentissimo mio Stefano. Sì il dissi, e così avvenne: *non poterant*, ci assicura in effetto il sagro testo, *non poterant resistere sapientiae*, *et spiritui qui loquebatur* (1). È il parlar suo, ascoltatori, per la superba Sinagoga, formidabile assai più, che non fu per Goliatte la sonante pietra scoccatagli contro dalla fionda davidica a distruzione e perdimento.

Imperciocchè quella supernal sapienza che parte dal sen del Verbo, di una piena riempiuto avealo di luce sfavillantissima, la quale se gl'irradia-

(1) Act. Cap. VI. v. 10.

va la mente a discoprimento di arcane cose e sublimi; nelle sue parole diffondevasi altresì a sostenimento degli augusti misteri, che la sua, e nostra religione riconosce, ed adora, conforme l'alta immanchevol promessa fatta dall'uomo Dio a'banditori evangelici: *cum tradent vos*, *nolite cogitare quomodo*, *aut quid loquamini* : *dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini* : *non enim vos estis*, *qui loquimini*, *sed Spiritus Patris vestri*, *qui loquitur in vobis* (1).

Che però siccome all'apparir del gran pianeta diurno sull'orizzonte sgombransi le tenebre immantinenti, e ripiglian di subito gli rischiarati obbietti e le perdute sembianze, e l'amabil vaghezza, e gli svariati nativi colori: così si fu al lucido parlar di Stefano, che dissipata ad un tratto la folta caligine de'cavillosi argomenti, e di un sofistico tenebroso ragionare, chiara mostrossi la verità della combattuta religione di Cristo, ed in brillante mostra diedesi a divisare nelle schiette sembianze, e veritiere che la distinguono. Era qua che richiamando l'eloquentissimo Stefano alla loro ricordanza quanto pur troppo letto aveano sul codice, sagro codice dell'antica alleanza, su di questo facea lor, confrontando, rintracciare ciò, che stava scritto a predicimento, con quanto avverato si era sull'adorabil persona di Cristo. Mentre dipinto egli era dal pennello profetico il na-

(1) Matth. Cap. X. vv. 19 et 20.

scere, il vivere, l'ignominioso morire sul Golgota, e quant'altro accompagnò, distinse, contrassegnò la mortal carriera del redentor Signore. Avverato predicimento, che energia dando al suo favellare, sì dir dovea : richiamate al pensiere un Isaia, un Michea, un Malachia, un Zaccaria, un Davide, un Daniello : aprite i loro codici, leggete : sembran essi profeti che scritto abbian in remoti tempi, e tanto da noi discosti, o più prestamente puri, e meri storici sincroni, che vissuti sieno nell'età nostra, onde sulle carte lasciare scritto, e tramandare a' nostri posteri quanto al viver si appartiene del Nazareno Signore?

E quali, quali forti tinte apprestar non doveano all'imperiosa eloquenza del mio eroe gli strepitosi prodigii operati dall'autore di nostra religione, il quale in vita alla credenza di se provocavali mai sempre colle prove di fatto: *operibus*, *operibus credite* (1)? Prodigii, i quali a quelli congiunti, che tutto dì operavansi sotto gli occhi lor proprii, tanti essendo allora taumaturghi possenti, quanti erano banditori vangelici, argomento gli davano, trionfatore argomento, onde fare in essi ravvisare il non equivoco segno, anzi il suggello più autentico, onde il braccio dell'Onnipotente contrassegna come divina la religion di Cristo.

Indi forza pigliando mai sempre maggiore il suo favellare, voce addiviene qual di Dio, che non

(1) Joan. Cap. X. v. 58.

piega no, ma infrange gli alti cedri del Libano, mentre confonde, prostra, abbatte quanti avversarii se gli faccian contro, i quali tutti con la voce ricacciata in gola umiliati sen giacciono nel più vergognoso smarrimento: *non poterant*, *non poterant resistere sapientiae*, *et spiritui qui loquebatur*. E quindi? *exivit vincens*. Ma vincitore egli ne uscì per andare a compiere le sue vittorie nel nuovo conflitto che gli si prepara a total perdimento: *exivit vincens*, *ut vinceret.*

II.

Siccome error non era d'intendimento, ma pervicacia sibbene di cuore incirconciso, che acceso avea in questó legnaggio viperino l'odio contro di Stefano; così se la proterva in concilio raccolta restò convinta in letteraria contesa sostenuta con essolui; da questa sconfitta medesima vieppiù accendesi il concepito sdegno contro l'innocente; e contro di lui fa or valere la cupa insidiatrice calunnia, e quest'arma possente ella ora imbrandisce ed oppone. Sia egli pure quale cel danno a dividere le sagre pagine pieno e ridondante dello Spirito paracleto; rimodellato perciò sia il viver suo sulla santità di quell'evangelo, di cui con tanto zelo ne sostiene quì la veracità; sia pure ardente la carità sua; puro sia, illibato, angelico il suo costume; eroico ne sia il distaccamento da ogni terrena sostanza; tale egli sia in somma da

meritare dagli apostoli di essere il prescelto tra mille e mille a sostenere col lustro della nascente sì, ma pur invittissima Chiesa di Cristo, il tanto pericoloso, e difficile incarico di dispensare il riposto tesoro de' fedeli, e cura avere ad un tempo delle vedove a Dio consacrate: che ciò non pertanto apre la Sinagoga, apre la sacrilega sua bocca in persona di coloro da lei compri, e subornati, perchè reo l'accusassero di bestemmia e contro Dio, e contro di Mosè. Ma se voi inorridite, Stefano ne ride. E sì, ripigliò egli allora, bestemmiato ho io contra Dio, ma in quella guisa stessa che il mio divin redentore di bestemmiare asserissi innanzi a Caifasso. Dappoichè se egli di se stesso, io di lui asserisco e confermo esser egli l'inviato dal cielo, l'unigenito dell'eterno divin Padre, il tanto sospirato Messia annunziato e predetto dall'istesso legislator Mosè: in una parola egli il divino riparator del mondo, quì disceso a nostra comune salvezza. E voi? Voi lungi dall'accoglierlo con i sentimenti di tenera riconoscenza; lungi dal tributargli soggezione, ubbidienza, amore; voi sparso ne avete sagrilegamente il sangue, e datogli morte, ahi quanto crudele! In così favellando, zelando così l'onor dell'Uomo-Dio, il serafico ardore, ond'era interiormente acceso, tutto esteriormente gli pingea il volto a sembianze di Serafino verace. Ma per l'opposto, l'accolta interior rabbia negli avversarii tutta si appalesava al di fuori in orribile ceffo ostile, che palpitato ne

avrebbe ogni cuore in petto, se quello non fosse stato di Stefano. Livido n'era l'aspetto, sanguigno il guardo, fiero l'atteggiamento; ed il fremito, e lo spaventevole stridor de'denti qual muggire di procelloso turbine, esterminio minaccia, e total ruina al mio gran santo . . . . . Ed ahi me lasso, quale strazio già se ne fa orrendo crudele! Scoppiata io veggo l'interna rabbia nemica in quella grandine di sassi, che le dilicate e sante membra di Stefano assalgono per ogni parte, e premono, e percuotono, e mille e cento ferite gli aprono ad un tempo; e quelli che a questi subentrano, e poi altri ad altri, che vieppiù crudelmente il piagano, e rimpiagano; nè si ristanno i perfidi, se non cade disteso al suolo qual eletto fiore del campo; il quale non iscolora no solamente al sopravvenire di fortunoso nembo, nè colla fragranza va solo a perdere l'antico decoro; ma sfrondato, lacero, e pesto a terra sen giace lagrimevole ingombro.

Sì, a terra è di già prostrato per tua mano sacrilega, o empia Sinagoga, a terra estinto sen giace questo invincibile atleta; ma qual vantaggio ne hai tu perciò ritratto a distruggimento dell'odiata religion di Cristo? che anzi ora per l'appunto ne compie egli il più glorioso trionfo. Imperciocchè questa morte fe sì, che potesse egli contrassegnare come divina la fede, la quale con tanta facondia avea fin quì sostenuta; mostrando in se medesimo a caratteri non equivoci la virtù dell'on-

nipotente Signore. E come no, ascoltatori? E qual altra virtù, se divina non fosse, incoraggir potealo, onde egli entrasse da atleta magnanimo nell' aringo a sostegno della fede di Cristo? Non si tratta no di sostenere una religione da lui succhiata col latte; non una religione qual la veggiam di presente, che veste ostro, e porpora, innanzi a cui piegarono i Cesari le loro fronti altere; a cui si arrendettero, e rispettoso innanzi a lei piegano ora il ginocchio e tribù, e popoli, e nazioni, ed il mondo tutto; non isventolava allora il vessillo della croce trionfator glorioso a riscuotere tributi, omaggi, pubblica adorazione; non dettava leggi la religion di Cristo alla mente ed al cuore di quanti eran mortali; non v'erano nè templi, nè altari, nè vittime, nè riti, nè solennità: ma tutto per l'opposto un allarmante apparato se gli offeriva allo sguardo. Nel suo autore non si dava a vedere, se non se un uomo abbietto, oscuro, tenuto a vile, calunniato, e morto sul legno di maledizione, e d'infamia. Non ne erano i banditori che uomini raccolti dalla vil plebaglia: ed al confronto dell'augusta mole del tempio, ove a cento ed a mille svenavansi le vittime, bruciavano i timiami di arabi profumi, echeggiavano le mura di cantici, ed inni, e tutto splendea all'intorno ricca pompeggiante magnificenza; sì, al confronto di tempio sì venerando, di culto sì fastoso della sua nazione, non si offriva agli sguardi di Stefano, altro che le pendici del Golgota, rosseggianti

ancora del sangue dell'autore di sua religione, e quasi quasi sentivasi rimbombare all' orecchio le orrende bestemmie, che gli furono vomitate contro, di cui risuonava, direi, ancora la valle ed il monte. Or a professare una religione di simil fatta, a darne al di fuori le pubbliche mostre, non si richiede, o signori, una fede sì viva, e sì brillante, e sì forte ad un tempo da fare gli eroi dell'evangelo? Che dovrem dire adunque della fede di Stefano nel mirarlo sì acceso di zelo, di magnanimità, di coraggio a confessarla, a difenderla, a contestarla col proprio sangue; e questo senza alcuno che lo preceda, senza esempio che l'incoraggi, e senza che scorga a se dinnanzi orma traccia guida, egli il primo aprirsi un nuovo sentiere, e farsi a se stesso ed esempio e traccia e guida a confession tanto gloriosa per la fede di Cristo, ed incontrar la morte, purchè la religione trionfi? Or a vista di una cotal vittima possiam noi non esclamare: *haec est victoria, quae vincit mundum, fides* (1)? Nè ancora è tutto. Udite dalla sua bocca istessa come a vista del divin redentore che dall' alto de' cieli a se l'invitava, udite come raccolti gli ultimi aneliti d'una vita fuggevole sul labbro, per se nol prega, di se lieto non mostrasi di quella corona onde cinger le tempia volevagli come a premio dell' alto suo sacrificio il redentor Signore; ma sì il prega, sì lo scongiura a pro di coloro che gli davan morte. Oh eroismo! Oh su-

(1) I. Joan. Cap. V. v. 4.

pernal virtù a contestazione di una religione evidentemente divina! E, *ubi est mors*, *ubi est mors victoria tua?* piacemi quì ripetere a confusione di quell'empia Sinagoga, che la vuole a perdimento di Stefano e con esso lui a destruzione della santa religion nostra: *ubi est mors victoria tua?*

Nè quì si ristà l'immortal suo trionfo a mostra soltanto della veracità della fede; chè passa subitamente a dilatarne i confini oltre ogni credere. E miratelo infatti come cel presenta Pier Crisologo, qual capo e duce di quelle porporate schiere, che impugnan palme, e cingono al crine allori trionfali. Mentre è il sangue suo, giusta il pensiere di Tertulliano, germe fecondo di quanti martiri riconosce ed adora la comun nostra madre la Chiesa. Imperciocchè se là alla sponda dell' Eritreo, voi, da timidi che essi erano gli Ebrei, coraggiosi poscia li vedete mettere il piè sull' algoso sentiere che se gli apre in mezzo alle sospese acque; non gli è perciò appunto che incoraggiti a tanto si furono da quel Mosè istesso, che si fe il primo a segnar orme su quella via da lui aperta prodigiosamente? Sì, è pur vero. Non altrimenti si fu dunque, che dietro i passi di Stefano fatto ciascuno animoso, la via investe e percorre attraverso di un mare di sangue sparso per la fede di Gesù Cristo. Da lui ha appreso ciascuno; dall'impareggiabil sua fortezza ha incoraggimento ritratto per disprezzare il furor dei tiranni, a sostener lunghi spietati martirii, ad incontrar la morte:

formam praebuit, dice pertanto Agostino , *formam praebuit fidelibus moriendi.* Ed il Grisostomo quì ripiglia , ed a gloria sempre maggior soggiunge : *ejectus est Stephanus , et pullulavit Paulus, et quicumque per Paulum crediderunt...* Udiste? È Paolo sua conquista a pro della fede , ed in Paolo sua conquista anche sono le nazioni tutte da Paolo guadagnate alla fede. Ah sì , alzate pure l'onorato vostro capo popoli , genti , tribù , lingue , nazioni tutte illuminate dall' apostolo , mostrate voi nella fede che accogliete in seno quale abbia riportato trionfo Stefano con la sua morte a gloria della religion di Cristo.

Ed intanto che io celebro , o campion magnanimo, il trionfo da voi riportato a pro della fede, ed a confusione dell' empia Sinagoga , possibile , che pregare io vi debba di un somiglievol trionfo a nostri dì ! Ed in un paese pregarvelo, ove la religion dominante , anzi l' unica e sola , che si riconosce e professa, è la religion vostra , perchè quella di Cristo ! Eppure va così. . . . Oh tempi! Oh calamitosi tempi ! Sì , o mio gran Santo , un simil trionfo io vi chieggo , che valga a nostri dì a sostenimento della crollante fede , ed a confusione del signoreggiante protervo costume, che la vuole abbattuta e distrutta, onde anche per questo riguardo , e per un sentimento di debita riconoscenza scriver tutti noi vi potessimo appiè : *exivit vincens, ut vinceret.*

—

Elogio Sacro

DELLA B. VERGINE

COME PROTETTRICE DELLE ARMI DEL REGNO

SOTTO IL TITOLO

DELL' IMMACOLATO CONCEPIMENTO

RECITATO NEL DUOMO DI PALERMO.

Exivit vincens, ut vinceret.
Apoc. c. 6.

Quel desso, o signori, che porta scritto come a fregio nell' ondolante sua veste: *rex regum, et dominus dominantium*; quegli che fassi appellare nelle sagre pagine la irresistibil possa delle più agguerrite falangi; sì il Dio terribile degli eserciti egli è che cinge i crini a chi più gli piace di trionfali allori; egli è che rovescia i troni, o saldi li mantiene a fronte di bellico furore; egli che dall' un capo all'altro trasporta i diademi augusti; egli che fa allo scettro subentrar le catene; che la signoria de' regnatori superbi converte nel più vil servággio; come la condizione di schiavo eleva a dettar leggi sul trono; egli insomma è l' arbitro, come l'assoluto padrone che egli è, degl' imperi e de' regni non meno, che delle società tutte della terra. Verità, ahi quanto terribile per chi impugna scettro di dominazion suprema, al cui

chiarore appresero i nostri augusti monarchi , i nostri reggitori pietosi quanto sia egli d'uopo aver propizio il braccio dell' Onnipotente a pro delle armi loro, a difesa del regno. Ed è quì che devoto solenne novenario viene ad istituirsi in onore della regina del cielo, e della terra, perchè da mediatrice valevole che ella è, a noi impetri che un Dio per noi pugni e trionfi dall'alto de'cieli. Ed è però che nel corso di questi giorni a lei sacri devotamente da ogni labbro s'invoca, quì si festeggia, l'aria quì risuona melodiosamente di cantici ed inni, e le sacre pareti echeggiano del nome festivo della sempre gloriosa immacolata Signora, e sotto quel piè, con cui la gran donna calcò la testa del serpe infernale, deporre io veggo, come a fascio, le militari bandiere, con ferma fiducia, che indi sottratte sventolar potessero a sicurtà del nostro regno. Ma perchè, parmi esser quì interrogato, perchè dispose l'alta sovrana provvidenza, che infra i titoli moltiplici, che a Maria si competono, invocata ella si fosse a tant' uopo, sotto di quello, ad esclusion di ogni altro, dell' immacolato concepimento? Perchè, ascoltatori? Perchè un Dio vuol fare in effetto paghe le nostre brame ; e però dispose che s'invocasse Maria sotto di cotal titolo come il più acconcio al desiato intento. Quì io dunque mi arresto, ed asserisco : che l'invocazion di Maria sotto il di già divisato titolo d' immacolata Signora, è una invocazione da compromettər-

ci la più sicura vittoria a pro delle nostre armi. E ciò perchè titolo egli è il più efficace ad eccitar da prima la nostra fiducia verso di Maria: efficace in secondo luogo ad impegnare il cuor di Maria al desiato trionfo. Ecco le due ragioni, che come danno la partizione al mio assunto, così valgono a mostrare ad un tempo, che Maria invocata per siffatto titolo, otterrà a nostro favore, che quel Dio, il quale *exivit vi ncens* a debellare l' infernal nemico nel primo istante della di lei concezione, si rivolgesse altresì a trionfare de' nostri nemici in noi, *ut vinceret.* Così per l' invocazione di Maria immacolata vedremo avverarsi a gloria delle nostre armi, che l'Onnipotente *exivit vincens ut vinceret.*

Incominciamo.

Usi noi siamo, ascoltatori, implorare la mediazione de' santi giusta le prerogative, di cui vanno essi distinti, ed adorni; persuasi noi essendo, e con fondamento, che per quei pregi medesimi, ond' essi piacquero a Dio, e son da Dio glorificati valevol sarà altresì la loro protezione a nostro sovvenimento, e vantaggio. Quindi è che i pregi molti, onde svariatamente risplendono i santi sull' empireo, argomento per noi addivengono di fiducia varia, secondo le svariate grazie che ci fan bisogno. Or sebbene prerogative moltiplici, e rare tutte ed eccelse, e tutte raccolte insieme, formino

l'augusto carattere della gran vergin Maria, e può quindi come tale essa occorrere patrocinatrice possente ad impetrazione di quanto a lei espongono le nostre brame; ciò non pertanto, secondo la varietà del soccorso, di cui abbisogniamo, una prerogativa in lei più che un'altra eccita in noi la fiducia, onde invocarla propizia a sovvenimento. Chi potrà quindi contendermi, che nel bisogno di sua mediazione presso il Dio terribile degli eserciti a trionfo de' nostri nemici, non sia per noi argomento di fiducia non poca il rimirarla per quella parte, ove tutto l' impegno si appalesa di un Dio a trionfare per essa sull' infernale nemico? E non è questo il punto di risguardamento, in cui ci si offre ella a vedere nel primo istante di sua concezione? Sì veramente. Dappoichè quel raggio di sapienza superna, che spiccatosi dal trono della divinità va tutto a riconcentrarsi nella cattedra di Pietro, per indi riflettere a diradare le folte tenebre del mistero di nostra concezione, se per tutti noi ce l'appresenta come un istante di schiavitù, e di catene, per Maria non pertanto cel dà a conoscere come un istante avventuroso di libertà, e di trionfo per opera del comune riparatore Cristo Gesù. Sì, era egli allora l'avversario dell' uman genere appiattato come al varco, per cui si viene a vita mortale, onde sorprender la Vergin santa, e far di lei la più lieta conquista, e l'ornamento maggiore del suo regno. E già si applaudiva nel perfido suo

immaginare di un cotal trionfo; già gli sembrava aver tra le ritorte dell'originaria colpa la sì gran donna, e stender su di essa il ferreo scettro di signoria superba..... Ma no, che nol soffre quel Dio che oltre di essergli cara per mille titoli, prender dovea dall' intatto di lei seno quel sangue, che sangue esser dovea di redenzione; non soffre, che cada tra le catene del principe di Averno colei, dal cui volere fe dipendere la grand'opera, che sciorre dovea di schiavitù l'uman genere; nol soffre, nè il vuole: vuole sibbene che Maria, della redenzione, in cui concorre in sì gran parte, il frutto miglior ne raccolga in un ordine assai più perfetto, che non fu a noi per toccare.

Ed ecco pertanto l'onnipotente riparatore della perduta stirpe di Adamo con una redenzione, che di preservamento si appella, sul punto della concezion di Maria abbatte il principe delle tenebre, il conquide, lo mette in ferri, e come a trastullo appiè lo gitta dalla Vergine. Freme egli allora questo serpe infernale; tutta in un punto raccoglie la smaniosa sua rabbia, onde addentar l'argenteo calcagno di colei, che sovranamente il calpesta. Ma tornano a vôto i reiterati suoi sforzi astretto a conoscere di già avverata la minaccia fattagli altra volta nel terren paradiso; astretto a ravvisare in Maria di presente quella donna appunto, che schiacciar gli dovea il capo superbo. La mira, si morde, ne smania, intanto che la Ver-

gine fattosi scherno di quell'impotente furore il calpesta, e passa; ripetendo a tanta sua gloria: *singulariter sum ego, donec transeam* (1).

Or a vista di un Dio impegnato a trionfar de'nemici di Maria, chi non ravvisa la mediazion di sì gran donna valevolissima presso il domator dell'Inferno a trionfo delle nostre armi? Chi non sente eccitarsi a ferma fiducia, e tener per infallibil cosa, che per la protezion della Vergine a nostra difesa l'Onnipotente pugnerà per noi, per noi trionferà a confusione de'nostri nemici ancora? E come no, ascoltatori? ed a chi potrà mai cadere in mente che non sarà ella tanto per impetrare dal suo benefico liberatore, pur solo che degnar si voglia di fargli presenti le nostre brame? Benchè su di ciò, permettetemi, che io appelli voi a voi medesimi. Perchè mai nelle civili società si va in traccia di persona favorita appo colui dal quale si vuol grazia ottenere, o energico provvedimento a'propri bisogni? Perchè, in proporzione che crescono i favori del primo inverso di questa, tanto maggiore fassi la fiducia che in lei si ripone da quanti v'ha ricorrenti? Perchè per ultimo giunge al colmo questa fiducia istessa, allorchè con effusion di cuore trattar si vegga da chi noi attendiamo sovvenimento? Or non è questo il punto di risguardamento, in cui ci si mostra Maria per l'odierno mistero, la più favorita,

(1) Psal. CXI. v. 10.

voglio io dire, dell'altissimo, e quindi la più acconcia a far paghe le nostre brame?

Seguitemi, ascoltatori, col vostro pensiere. Ecco là un'Ester appiè del real soglio ajuto cercando e soccorso a pro di sua nazione; ma ohimè che veggo! Ah che lungi di articolar essa parola, trar non può dall'angoscioso suo seno alito animatore; e smarrite in lei le vaghe sembianze, ed ecclissato il bel vivido delle pupille, e tinta di pallor mortale, perde ad un tratto e forza, e lena, e vigore: regger non più si può sulle piante, già vacilla, già vien meno già trabocca... Ma no, che nel suo languore ecco un Assuero, che sceso precipitosamente dal trono, sollecito accorre, e prontamente distende, e le fa della regia sua destra dignitoso sostegno. Or se intanto che trovasi la sì favorita Esterre in braccio al suo re, schiude alla perfine il timido labbro, e addita come suo nemico il perfido Amanno, siccome colui che ordita avea insidiosa trama a danno e rovina della bersagliata sua gente: chi è di voi, ascoltatori, che col suo pensiere non prevenga il regio furore, che già già andrà a piombare a giusta punizione di un tanto ingiusto persecutore, ed a salvezza insieme del giudaico oppresso popolo?

Ma, e non è egli in somiglievol guisa, che un Dio a noi si appresenta per l'odierno mistero in favor della vergin Maria? Non è egli il Verbo eterno, che disceso dal trono di sua divinità sino all'abisso dell'esser nostro e tutta raccogliendo

nell' onnipotente suo braccio la virtù di una riparazion perfetta, *fecit potentiam in brachio suo* (1) onde sostener la Vergine nel primo istante di sua concezione, e sì vigorosamente sostenerla, perchè non cadesse nei deliquii di morte, e nella morte stessa del peccato, toccata di già all'infelice stirpe dell'uomo primiero? Come dunque persuader ci possiamo, che non sia ella per essere ascoltata dal suo amante Signore? Come, che negar se le voglia la possa di quel braccio medesimo a pro di chi l'onora, a vantaggio de' suoi divoti, a gloria delle nostre armi?

Ma vi è ancor di più, ascoltatori. È un Bernardino da Siena, e con lui padri gravissimi di Chiesa santa che asseriscono, essere stata Maria l'oggetto primario della redenzione a preferenza di tutte le altre creature insieme: *plus venit Christus pro Maria redimenda, quam pro omnibus aliis.* Nel tornar quindi che le fe innanzi il comun riparatore dall'ardito conflitto, che veniva di sostenere col principe delle tenebre: vedi, dir le potea veracemente, quanto mi costò debellare chi ti volea perduta; vedi quali armi mi si opposero contro e spine, e flagelli, e chiodi, e patiboli, e con quanto strazio affrontar le dovetti di mia persona! No, per quanto provi non potrai in me ravvisare le primiere sembianze; mentre parte non mi ha lasciato il feritor nemico, che pia-

(1) Luc. Cap. I. v. 51.

gata non sia orrendamente: *a planta pedis usque ad verticem capitis non est in me sanitas* (1). Pure l'ho vinto; giunsi alla per fine metterti appiè chi t'insidiava l'originaria vita di grazia; vergognose ritorte ti conduce innanzi il rio avversario; or tu tel calpesta a suo scorno maggiore, e già son pago.

Or se Maria, fatti suoi i nostri nemici, (giacchè suoi addivengono, quando protezione dispiega in nostra difesa), li addita a questo trionfator superno, perchè conculcati si fossero egualmente dall'irresistibil suo potere; chi persuader si può, vengo a ridire, che ne andrà ella disdetta? Come! chi durò tanta fatica, chi lo strazio sostenne di mille ferite, chi sparse il sangue, chi la morte incontrò, lottando per essa, e farla vincitrice, vorrà ora negarle un volto disdegnoso, un arrotar di sguardo irato a confusion di coloro che ci vogliono oppressi? Eppure ciò solo basta, dice il real profeta, perchè le falangi nemiche sieno sbaragliate e disperse: *exsurgat Deus, et dissipentur inimici ejus* (2); perchè gli alti cedri del Libano cadano infranti; perchè qual molle cera al fuoco si sciolgano i monti; perchè la terra tutta si scuota dai fermi suoi cardini: *montes sicut cera fluxerunt a facie Domini; a facie Domini mota est terra* (3). No, che tanto negar non si può a sì possente media-

(1) Isa. Cap. I. v. 6.
(2) Isa. Cap. I. v. 6.
(3) Psal. XCVI. v. 5.

trice; la prodigiosa virtù dell'Altissimo starà per lei, pur solo che ella, fatti suoi i nostri nemici, il preghi con Mosè: *irruat super eos formido, et pavor in magnitudine brachii tui* (1). E saremo allora noi per isperimentare, che il vincitore Iddio de' nemici di Maria verrà a trionfar ben ancora di quanti abbiam noi oppositori nemici: *exivit vincens, ut vinceret.*

Ma se tanto può la Vergine a nostro favore; se la mediazione sua presso l'Onnipotente riesce mai sempre a sicura impetrazione; vorrà ella perciò interporsi per noi, e far sue le nostre richieste a trionfo delle nostre armi? Così parmi sia interrogato da quanti mi fan quì cerchio, e corona; ed io ad appagar l'inchiesta, e ad universale incoraggiamento insieme, così rispondo: aver tutti noi in Maria una mediatrice possente al desiato intento, pur solo che da noi preghisi sotto il titolo invocandola d'immacolata Signora; perchè titolo egli è, che la più dolce forza esercita sul maternal suo cuore, onde renderla propizia alle nostre brame; ch'è ciò per lo appunto, che vi proposi a dimostrare in questo secondo riflesso.

II.

Non v'è chi non sappia ascoltatori, che quando alcuna cosa impetrar si voglia, per quella parte uop'è si addimandi, che tutto il cuore interessa

(1) Exod. Cap. XV. v. 16.

di colui da cui attendesi provvedimento alle nostre inchieste. Noi pertanto non possiam meglio ottenere la mediazion della Vergine, che invocandola per l'odierno mistero, siccome quello, che infra gli altri è il suo mistero prediletto. E come non esserlo, ascoltatori, se questo a preferenza di ogn'altro importa in lei esenzion di colpa? E v'ha cosa, che può più interessar il cuor di Maria, quanto l'andare scevra di ciò, che a macular la verrebbe allo sguardo del suo amante Signore? Può essa in virtù di quella carità superna, onde va tutta accesa, non detestar la colpa come il sommo de'mali, e non reputar quindi come il sommo dei beni l'andarne esente? Presa ella alle sembianze di un Dio, e tutta dipinta a colori di questo sommo infinito bene non si occupa che di lui solo: non ha affetto, tenerezza non ha, che per lui solamente: non ama, non si accende, che pel solo Iddio; e i nuovi tratti di amabiltà, che contemplando sempre in lui scorge maggiori, sempre più divampante la rendono di carità superna. Quindi non respira, che aure di carità, non vive che di carità; ed i trasporti, e i deliquii, e gl'incendii dell'accesissimo suo cuore non sono che carità. Così alla fornace del divino amore tempra acquistando il suo cuore, ed indole qual di Dio, odia, detesta, abbomina la colpa con l'odio stesso di Dio. Ed ahi! estremo sconforto, angoscia estrema se potesse quì rammentare, che pure an dò istante, l'istante primo del viver suo, in cui nemica

ella era al suo amato bene, odiata dal tanto suo amato Iddio, perchè imbrattata dalla originaria bruttura! Nè a temprarle questo indicibil crucio varrebbe quì la serie schierata al suo sguardo delle grazie elette, dei favori singolari, delle distinzioni eccelse, onde fu largamente donata, arricchita, predistinta dal suo liberal Signore; che il gaudio a vista di sì fatti eccelsi doni vien meno non solo, ma quasi si estingue al pensiere, se esser potesse in Maria, che fuvvi istante, in cui obbietto essa stata fosse di sdegno, e di odio a sì amato Signore. Dirò anche di più, ascoltatori; dirò che la vista di sì fatti doni lungi di mitigarne l'acerbo affanno per la contaminazion primiera, vieppiù intenso in lei il farebbero, da cagionarle estrema angoscia di morte, avverandosi quì in tutta la sua forza il detto del Savio: *fortis est ut mors dilectio* (1). Conciosiacosachè a proporzione della copia, e qualità eletta dei beneficii cresce sempre più, e più intenso fassi l'affetto inverso il benefattor generoso: la presenza dunque de' privilegii tutti come accendon in Maria oltre ogni pensare la carità sua inverso Iddio, e l'odio quindi per la colpa; così più dogliosa sarebbe per lei la rimembranza, che andovvi istante, in cui nemica essa era al suo cotanto da lei amato largo benefattore Iddio.

Arguite voi dunque, ascoltatori, se il privilegio

(1) Cant. Cap. VIII. v. 6.

della esenzion della colpa, che per l'odierno mistero noi ravvisiamo in lei, debbasi da lei pregiare a preferenza di ogn'altro; ed esser perciò il mistero prediletto per l'amante suo cuore; nè esservi cosa che più la inebrii di estremo diletto, quanto il sentirsi ripetere dal divin labbro: *una est columba mea, perfecta mea* (1): *et macula non est in te* (2).

Ma lasciam da parte le tracce di speculative ragioni, e apprendiamo dalla Vergine stessa gli alti sensi del suo cuore a prova di sì gran verità. In Nazaret portiamo, ascoltatori, i nostri sguardi; mirate qual ci si offre colà Maria alla proposta che le fa Gabriello di divenir madre di Dio, pur solo che il voglia: perde essa ad un tratto la serenità giuliva; e nel mesto ciglio, e nelle smarrite sembianze, e nell' incerto favellare par che risolver non sappiasi: a chiare note fa travedere lo stato dell'irresoluto suo spirito. E sì, quì ripigliano assai dottori di Chiesa santa, dubbiosa era Maria, perchè incerta, se l'esser di madre potesse in lei accordarsi colla prerogativa di Vergine. E ferma intanto era entro il suo animo rinunziar più tosto l'eccelso pregio della divina maternità, anzichè macchia contrarre il suo verginal candore. Mette ella dunque in non cale un titolo cotanto sublime, ed augusto, e pronta ella è ben ancora a rinun-

(1) Cant. Cap. VI. v. 8.
(2) Ibid. Cap. IV. v. 7.

ziarlo, purchè macchia non contragga la sua illibatezza? E pure macchia ella è, che lungi di essere una colpa, colla grazia sacramentale va ella congiunta del matrimonio santo. Quanto dunque dovrà esser per lei pregevole assai più della maternità medesima l'esenzion di quella macchia di origine, che viene in contrapposizione colla santità, e della santità la natura attacca, e tutta distrugge? Dicasi dunque a franca voce che il mistero dell'immacolato concepimento è infra gli altri per Maria il suo mistero prediletto; e noi quindi pregandola per esso, i suoi affetti tutti impegniamo dolcemente, onde tutti piegarli a nostro vantaggio. Imperciocchè qual senso eccitar non debbesi nel cuor di lei in rilevando ne'pietosi suoi adoratori, che ciò, che a preferenza ella pregia, fannosi essi in lei a riconoscere, a celebrare, e ad argomento assumerlo non meno di sicura impetrazione? E che altro fassi in oggi, ascoltatori, nell'esser quì tutti raccolti appiè di questa donna possente; qual altro hanno scopo le nostre preghiere a lei dirette sotto il titolo invocandola d'immacolata Signora, se non se rammentarle, ciò, che da noi fermamente si crede a tanta ineffabile sua gloria? Sì, se le rammenta con giubilo del nostro cuore, che invano le fu vomitata contro l'atra bava di Averno, che pur non giunse a contaminarla; che a vôto tornarono gli sforzi tutti di Satanasso, che sua preda volevala, e sua conquista; che confusa da lungi se ne stava la morte gravata

di quelle catene medesime, che a lei preparate avea come a figliuola di Adamo; che le potenze tartaree debellate, conquise, schermo si facean al volto d'ambe le mani d'alta vergogna comprese: sì, questo noi le rammentiamo come un tributo di cuor filiale, che della gloria compiacesi della propria madre, ed entra a parte della compiacenza, che discopre nel cuor di colei, cui esso venera, ed invoca a suo sovvenimento. Or può una preghiera di simil fatta non divenir per noi sorgente inesausta d'infallibil impetrazione? Dubitar noi possiamo, che glorificandola con la confession sul labbro di quanto credesi nel segreto del proprio cuore, e ripetendole: *venit princeps hujus mundi, et in te non habet quidquam* (1), non saremo noi per ottenere pregandola; *ne gaudeant super nos inimici nostri?* Ma che? Forse che a tanto non si è impegnata l'immacolata Signora a gloria nostra, e a difesa del nostro regno?

Si richiamino quì al pensiere i tempi andati; tempi ahi quanto calamitosi per l'Europa tutta! Risuonava allora ogni contrada, ogni piaggia rimbombava del grido spaventevole di guerra misto al fragor d'arme, e di armate. Minacciava dappertutto all'intorno turbine desolante di bellico furore, ed oh! quali orride orme non lascia impresse di sangue, e di stragi ovunque si scarica, e passa! Desolate ne son le città, manomesse le sostan-

(1) Joan. Cap. XIV. v. 30.

ze, sbandita la religione, erranti le leggi alle sociali virtù congiunte, mal sicura la libertà; e la vita, la vita stessa di quanti eran cittadini esposta a mille spade nemiche, ed alle insidie di quanti eran privati odii ostili. Chi fu, chi fu allora che protesse qual arca avventurosa quest'isola nostra, che quanto più imperversavano altrove, ed anche a se di attorno, quali accavallati flutti, le sciagure di guerra desolatrice, tanto più ergeva sicuro il capo glorioso da mezzo le onde che la circondano; chi fu, ripeto, che sì la protesse supernamente? Non fu dessa la sì gran donna regina del cielo, e della terra da noi invocata, chiamata da noi a soccorso sotto il titolo d'immacolata Signora?

Ed in vero: se a difender non fassi Iddio una città, dice il real Salmista, abbenchè cinta ella si fosse di ben munite torri, uop'è che cada all'urto nemico, ed invano riescan le braccia, e le armi di chi ne sorveglia a difesa; con quanto più di ragione ciò avverar si dovea per la nostra Sicilia? Imperciocchè il nemico si stava a fronte, e quanto di smanioso furore tenea raccolto sul ciglio, tanto mostrava di baldanza pe' moltiplici allori, che cingeangli le tempia: a mille a mille scintillavano dalla sponda opposta spade avide del nostro sangue: il breve tratto, che da quella ci divide, non era per noi sicurtà bastevole a metterci al coperto, perchè esposta da ogni parte agli assalti de' nemici, i quali tanti avean punti da sorprenderla, quanti la sferzano salse onde marine. Chi

ci rendette dunque allor sicuri in tanti angosciosi perigli? Chi fe sventolare allegre le nostre bandiere a fronte di coloro tutti, che con piè trionfatore calcavano orgogliosi le insegne auguste delle altre nazioni? Ah fu dessa, torno a dirlo, fu l'immacolata Signora, che da noi pregata, pregava ancor essa, infaticabilmente pregava qual Mosè sul monte a difesa del nostro regno non solo, ma a trionfo ben ancora, quando fu d'uopo combattere. E il sanno a prova i nostri nemici quanto valsero le marre in mano agli agricoltori inesperti alla pugna, quanto valsero a loro piena sconfitta; che riputarono a sorte il poter fuggendo risolcar quelle onde, che avean tragittate cotanto superbi.

Or se tanto può l'intercessione della immacolata Signora a nostro favore; se all'alzar delle sue braccia ottiene assai più, che non ottenne Mosè a trionfo del bellicoso Israello là appiè dell'Orebo; chi non vorrebbe che ognor le tendesse inverso il suo figliuol diletto a protezion nostra, e sostegno? Ma non istà in nostro potere il tanto impetrare? Se là è un Ur, se un Giosuè, che dall' un fianco, e dall' altro fanno appoggio alle braccia elevate del supplice Mosè, perchè non ricadano a sconfitta del combattuto popol santo; quì è la nostra preghiera, avvalorata da un titolo gradito cotanto al cuor della Vergine, che le braccia le terrà in alto supplichevoli a confusion di coloro che ci vogliono oppressi. Sì, vedremo noi allora

che la possa invitta del Dio terribile degli eserciti, come altra volta, così mai sempre impegnerassi a nostro trionfo. Vedremo che quel Dio, il quale glorificò la Vergine debellando l'inferno sul punto del di lei concepimento, verrà a glorificarla altresì trionfando a pro di noi, che supplichevoli ci facciamo ad invocarla per sì augusto venerando mistero. E vedremo per ultimo così avverato e a gloria di Maria, e a gloria ben ancora delle nostre armi, che l'Onnipotente *exivit vincens, ut vinceret* per la efficace preghiera del nostro cuore, che ad invocar fassi l'immacolata Signora a pieno trionfo, ed a gloria del nostro regno.

Fine del fascicolo primo.

INDICE DEI PANEGIRICI